Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,50 Copia arretrata € 3,00 (diffusione e vendita 21-22 dicembre 2020)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 294 (48.618) Città del Vaticano lunedì 21 dicembre 2020

Nell'udienza alla Curia romana il Papa invita a rifiutare la logica del conflitto e ricorda che la riforma della Chiesa non è il rattoppo di un vestito vecchio

Vivere la crisi come germe di novità

La fotografia

Postata a ottobre da un ginecologo di Dubai, Samer Cheaib, questa foto è stata definita da molti l'immagine simbolo del 2020, perché parla della forza della vita contro ogni avversità. Oggi la proponiano anche noi come un'immagine di speranza di fronte a una tempesta dalla quale tutti auspichiamo di uscire presto. Per recuperare autenticità e ritrovarci migliori, come si augura Papa Francesco.

Una «riflessione sulla crisi» provocata dalla pandemia, che «ci mette in guardia dal giudicare frettolosamente la Chiesa» con i suoi «scandali di ieri e di oggi»; una raccomandazione a «non confondere la crisi con il conflitto», perché la prima «generalmente ha un esito positivo», mentre il secondo «crea sempre un contrasto»; e un'esortazione a trovare «l'umiltà di dire che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito», perché «chi non guarda la crisi alla luce del Vangelo, si limita a fare l'autopsia di un cadavere». Sono questi i tre principali elementi contenuti nel discorso pronunciato dal Papa nell'Aula della Benedizione in occasione dell'annuale incontro svoltosi stamane, lunedì 21 dicembre, per la presentazione degli auguri natalizi ai membri del Collegio cardinalizio e della Curia romana.

Nel «Natale della pandemia», ha spiegato Francesco, il flagello del covid-19 può essere «una grande occasione per convertirci e recuperare autenticità». Infatti anche la Bibbia è «popolata di persone che sono state "passate al vaglio", di "personaggi in crisi"» come Abramo, Mosè, Elia, Giovanni il Battista, Paolo di Tarso e lo stesso Gesù. E comunque, ha aggiunto il vescovo di Roma, «sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento. Ma se vogliamo davvero un aggiornamento» – ha raccomandato – occorrono «una disponibilità a tutto tondo» e un impegno a non «pensare alla riforma della Chiesa come a un rattoppo di un vestito vecchio, o alla semplice stesura di una nuova Costituzione Apostolica».

In definitiva – ha concluso il Pontefice – si tratta di «pregare di più» e di fare «tutto quanto ci è possibile» con maggior fiducia.

PAGINE 2 E 3

Stroncato dal coronavirus il gesuita messicano padre Pedro Pantoja Arreola

Difensore di profughi e migranti

di FRANCESCO RICUPERO

È morto proprio nella giornata internazionale dedicata ai migranti, istituita dalle Nazioni Unite, il 18 dicembre. Una data evocativa, lui che ha speso tutti i suoi anni di sacerdozio per la causa dei profughi, dei migranti e delle popolazioni in fuga. Un altro religioso vittima del covid-19. Padre Pedro Pantoja Arreola, 76 anni, gesuita messicano, è tornato alla Casa del Padre stroncato da questo virus invisibile che ha provocato oltre un milione e mezzo di morti in tutto il pianeta. Originario di Durango, è stato il fondatore e il leader spirituale della Casa del Migrante Belém di Saltillo, e per tutta la sua vita si è distinto come difensore dei diritti dei lavoratori e dei migranti, soprattutto di origine centroamericana, che attraversano Coahuila verso gli Stati Uniti. La struttura, che dista 400 chilometri dal Texas, ha accolto più di 50.000 persone dal 2004 ad oggi.

Il sacerdote, che è rimasto fino all'ultimo ad assistere i profughi nel rifugio Belém, aveva contratto il virus nei primi di giorni dicembre e nonostante le condizioni di salute precarie non ha voluto abbandonare "il suo popolo". Ricoverato in ospedale, aveva chiesto alla sua comunità di pregare per lui; sembrava che la situazione migliorasse, ma improvvisamente ha avuto complicazioni respiratorie che non gli hanno dato tregua.

La diocesi di Saltillo e tutto il Messico lo ricordano come un uomo che ha sempre lottato per una società più solidale, mosso da un semplice scopo: aiutare e assistere il popolo povero e sofferente. A quanti gli chiedevano opinioni sulla Chiesa o riguardanti questioni politiche, ripeteva spesso: «Sono solo un umile servitore di Dio».

In diverse occasioni il gesuita messicano ha subito minacce da parte dei narcotrafficanti, ma non si è mai lasciato intimorire. È sempre rimasto lì accanto ai poveri, ai lavoratori, ai braccianti agricoli e ai migranti centroamericani. Era il punto di riferimento per tutti i disperati che gli chiedevano aiuto. Padre Pedro si è sempre rifiutato di ricevere scorta e protezione. In effetti non ne aveva bisogno perché lui, come amava ripetere, aveva già la sua protezione, «quella di Dio nostro Signore».

Ai dipendenti vaticani

«Nessuno va licenziato... Ma tutti insieme dobbiamo lavorare di più per aiutarci a risolvere questo problema». Lo ha sottolineato il Papa nel discorso rivolto ai dipendenti vaticani e ai loro famigliari, incontrati nell'Aula Paolo VI nella tarda mattinata di lunedì 21 dicembre, per il tradizionale scambio degli auguri natalizi.

PAGINA 4

All'interno

Congregazione per la Dottrina della fede

Nota sulla moralità dell'uso di alcuni vaccini anti-Covid-19

PAGINA 11

Il Natale nella poesia

Alla nascita di un bambino il mondo non è mai pronto

PAGINA 6/7

Riflessioni ebraiche mentre i cristiani celebrano il Natale

Su salvezza e redenzione

ABRAHAM SKORKA A PAGINA 9

Oggi in primo piano - L'udienza del Papa ai membri del Collegio cardinalizio e della Curi

Francesco invita a rifiutare la logica del conflitto che alimenta chiusure, frammentazioni e chiacchiericcio

Vivere la crisi come germe di novità e opportunità di aggiornamento

La riforma della Chiesa non è un rattoppo di un vestito vecchio o una nuova costituzione apostolica

Cari fratelli e sorelle,

1. Il Natale di Gesù di Nazaret è il mistero di una nascita che ci ricorda che «gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per rincominciare»[1], come osserva in maniera tanto folgorante quanto incisiva Hannah Arendt, la filosofa ebrea che rovescia il pensiero del suo maestro Heidegger, secondo cui l'uomo nasce per essere gettato nella morte. Sulle rovine dei totalitarismi del Novecento, Arendt riconosce questa verità luminosa: «Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità. [...] È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato fra noi"»[2].

2. Davanti al Mistero dell'Incarnazione, accanto al Bambino adagiato in una mangiatoia (cfr. *Lc* 2, 16), come pure davanti al Mistero Pasquale, al cospetto dell'uomo crocifisso, troviamo il posto giusto solo se siamo disarmati, umili, essenziali; solo dopo aver realizzato nell'ambiente in cui viviamo – compresa la Curia Romana – il programma di vita suggerito da San Paolo: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (*Ef* 4, 31-32); solo se "rivestiti di umiltà" (cfr. *1 Pt* 5, 5), imitando Gesù «mite e umile di cuore» (*Mt* 11, 29); solo dopo essersi messi «all'ultimo posto» (*Lc* 14, 10) ed essere diventati "servi di tutti" (cfr. *Mc* 10, 44). E a questo proposito, Sant'Ignazio nei suoi *Esercizi* arriva fino al punto di chiedere di immaginarci nella scena del presepe, «facendomi io – scrive – poverello e indegno servitorello che li guarda, li contempla e li serve nelle loro necessità» (114, 2).

> Vorrei esortarvi a non confondere la crisi con il conflitto. La crisi generalmente ha un esito positivo, il conflitto crea sempre un contrasto

Ringrazio il Cardinale Decano per le sue parole di accoglienza in questo Natale, che ha espresso il sentire di tutti. Grazie, Cardinale Re, grazie.

3. Questo Natale è il Natale della pandemia, della crisi sanitaria, della crisi economica sociale e persino ecclesiale che ha colpito ciecamente il mondo intero. La crisi ha smesso di essere un luogo comune dei discorsi e dell'*establishment* intellettuale per diventare una realtà condivisa da tutti.

Questo flagello è stato un banco di prova non indifferente e, nello stesso tempo, una grande occasione per convertirci e recuperare autenticità.

Quando il 27 marzo scorso, sul sagrato di San Pietro, davanti alla piazza vuota ma piena di un'appartenenza comune che ci unisce in ogni angolo della terra, quando lì ho voluto pregare per tutti e con tutti, ho avuto modo di dire ad alta voce il possibile significato della "tempesta" (cfr. *Mc* 4, 35-41) che si era abbattuta sul mondo: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità, lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».

4. La Provvidenza ha voluto che proprio in questo tempo difficile potessi scrivere *Fratelli tutti*, l'Enciclica dedicata al tema della fraternità e dell'amicizia sociale. E una lezione che ci viene dai Vangeli dell'infanzia, dove è narrata la nascita di Gesù, è quella di una nuova complicità – una nuova complicità! – e unione che si crea tra coloro che ne sono i protagonisti: Maria, Giuseppe, i pastori, i magi e tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno offerto la loro fraternità, la loro amicizia affinché potesse essere accolto nel buio della storia il Verbo che si è fatto carne (cfr. *Gv* 1, 14).

Così scrivevo all'inizio di questa Enciclica: «Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: "Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato […]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! […] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme"[3]. Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8).

5. La crisi della pandemia è un'occasione propizia per una breve riflessione sul *significato della crisi*, che può aiutare ciascuno.

La crisi è un fenomeno che investe tutti e tutto. È presente ovunque e in ogni periodo della storia, coinvolge le ideologie, la politica, l'economia, la tecnica, l'ecologia, la religione. Si tratta di una tappa obbligata della storia personale e della storia sociale. Si manifesta come un evento straordinario, che causa sempre un senso di trepidazione, angoscia, squilibrio e incertezza nelle scelte da fare. Come ri-

Due libri

Pubblichiamo in questa pagina il testo del discorso pronunciato da Papa Francesco nell'Aula della Benedizione in occasione dell'annuale incontro svoltosi stamane, lunedì 21 dicembre, con i membri del Collegio cardinalizio e della Curia romana per la presentazione degli auguri natalizi . Al termine il Pontefice ha donato ai presenti due volumi: *Charles de Foucauld (1858-1916). Biografia* di Pierre Sourisseau (Effatà editrice, Cantalupa, Torino, 2018, euro 32) e *Olotropia. I verbi della familiarità cristiana* (pp. 304; euro 18), di Gabriele Maria Corini, edito dalla Libreria editrice vaticana per la collana «Ispirazioni» (sezione Spiritualità), con prefazione di Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, e postfazione di Matteo Maria Zuppi, cardinale arcivescovo di Bologna.

Il saluto del cardinale decano

Un faro di speranza in un anno difficile

Pubblichiamo di seguito il saluto rivolto al Pontefice, a nome dei presenti, dal decano del Collegio cardinalizio Giovanni Battista Re.

Beatissimo Padre,
A nome del Collegio cardinalizio, reso più numeroso dal recente Concistoro, e a nome della famiglia della Curia romana e del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano presento a Vostra Santità gli auguri più cordiali, che il Natale ispira ed avvalora.
L'atmosfera di serenità, di gioia e di festa che caratterizza ogni anno la celebrazione dell'evento più alto della storia, quello del Figlio di Dio che si è fatto uomo, quest'anno è turbata dalla drammatica situazione creata dalla pandemia del covid-19. Questo ci porta a stringerci ancor più attorno a Vostra Santità, in comunione di fede, di pensieri e di impegno nel servizio per il bene della Chiesa e dell'umanità. Il Bambino che a Natale viene a noi rimane la nostra più grande speranza anche per i gravi problemi che dobbiamo affrontare in questo tempo difficile e travagliato.
L'anno che volge al termine resterà nella storia per il dramma causato nel mondo intero da un piccolo virus, ma rimarrà nella memoria anche con l'immagine del Papa che solo, nello scenario suggestivo e maestoso, ma vuoto di piazza San Pietro, ha pregato e parlato al mondo nelle celebrazioni liturgiche della Settimana santa. Resteranno vive nelle menti e nei cuori i discorsi del mercoledì, gli Angelus domenicali e le tante iniziative di Vostra Santità, che sono risultate di sostegno, di conforto e di incoraggiamento in quest'anno di sofferenze e di disagi, in cui è aumentata la povertà di tanti, ma è anche cresciuta la generosità e la solidarietà di molti. In questo momento di dura prova per l'intera famiglia umana vi sono state espressioni di solidarietà mai viste prima.
La Chiesa si è confermata vicina alla gente, con particolare attenzione ai sofferenti, ai poveri, agli emarginati, alle persone sole, e in modo speciale a quelle colpite dal coronavirus. Molti sacerdoti sono stati ammirevoli e, nella loro generosità pastorale, hanno corso anche rischi.
La pandemia tuttavia non ha rallentato l'intensa attività di Vostra Santità, le cui parole sono state un faro di luce, di conforto e di speranza; come pure non ha impedito la realizzazione di grandi iniziative a livello mondiale come il Patto educativo globale e l'appuntamento ad Assisi dei giovani per l'Economia secondo Francesco, sia pure nella modalità online. Uno degli eventi di maggior risonanza è stato certamente il dono della terza enciclica di Vostra Santità *Fratelli tutti*, firmata ad Assisi, presso la tomba di san Francesco, luogo di grande portata simbolica. Il documento ha subito avuto larga diffusione e accoglienza, col suo messaggio di fraternità e di amicizia sociale che non esclude nessuno e con il suo invito a prendersi cura gli uni degli altri e a promuovere una società fondata su rapporti di fratellanza. Questa importante enciclica ci ha ricordato che i problemi si possono risolvere solo operando insieme con gli altri, e ha messo in risalto che l'amore sociale è una forza capace di suscitare nuove vie per superare le difficoltà.

Per il centenario della nascita del Papa san Giovanni Paolo II, che cadeva il 20 maggio scorso, Vostra Santità aveva in programma una solenne concelebrazione eucaristica in piazza San Pietro, con la presenza anche di un numeroso pellegrinaggio dalla Polonia, ma la situazione di emergenza creata dal coronavirus ha permesso a Vostra Santità solo di celebrare quella mattina la messa all'altare della sua tomba nella basilica Vaticana, illustrando nell'omelia che quel suo predecessore è stato un modello di vescovo che prega e di pastore vicino al popolo, un vigoroso promotore della giustizia nel mondo e un fervente apostolo della Divina Misericordia.
Confidando nella speciale protezione di san Giuseppe nell'anno a lui dedicato, la Chiesa vive e va avanti adempiendo la sua missione a bene dell'umanità, seguendo la guida di Vostra Santità, alla quale tutti rinnoviamo l'espressione della nostra fedeltà, del nostro pieno e solidale sostegno e della nostra quotidiana preghiera.
Beatissimo Padre, a nome di tutti i presenti e di quanti lavorano nella Curia romana, nel Governatorato e nel Vicariato di Roma, che fra poco incontrerà; a nome anche dei rappresentanti pontifici nei vari Paesi del mondo, chiedo a Vostra Santità di accogliere i nostri auguri e la rinnovata assicurazione del nostro impegno nel servizio ecclesiale per il rinnovamento spirituale della Chiesa e dell'umanità.
Ci benedica tutti, Santità.

ia romana per il tradizionale scambio degli auguri natalizi nel 2020 segnato dalla pandemia

corda la radice etimologica del verbo *krino*: la crisi è quel setacciamento che pulisce il chicco di grano dopo la mietitura.

Anche la Bibbia è popolata di persone che sono state "passate al vaglio", di "personaggi in crisi" che però proprio attraverso di essa compiono la storia della salvezza.

La crisi di *Abramo*, che lascia la sua terra (cfr. *Gen* 12, 1-2) e che deve vivere la grande prova di dover sacrificare a Dio il suo unico figlio (cfr. *Gen* 22, 1-19), si risolve da un punto di vista teologale con la nascita di un nuovo popolo. Ma questa nascita non risparmia Abramo dal vivere un dramma dove la confusione e lo spaesamento non hanno avuto la meglio solo per la fortezza della sua fede.

La crisi di *Mosè* si manifesta nella sfiducia in sé stesso: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (*Es* 3, 11); «io non sono un buon parlatore, […] ma sono impacciato di bocca e di lingua» (*Es* 4, 10); «ho le labbra incirconcise» (*Es* 6, 12.30). Per questo, egli tenta di sottrarsi dalla missione affidatagli da Dio: "Signore, manda altri" (cfr. *Es* 4, 13). Ma, attraverso questa crisi, Dio fece di Mosè il suo servo, che guidò il popolo fuori dall'Egitto.

Elia, il profeta tanto forte da essere paragonato al fuoco (cfr. *Sir* 48, 1), in un momento di grande crisi desiderò persino la morte, ma poi sperimentò la presenza di Dio non nel vento impetuoso, non nel terremoto, non nel fuoco, ma in un "un filo di silenzio sonoro" (cfr. *1 Re* 19, 11-12). La voce di Dio non è mai quella *rumorosa della* crisi, ma è la voce *silenziosa* che ci parla *dentro* la crisi stessa.

Giovanni Battista è attanagliato dal dubbio sull'identità messianica di Gesù (cfr. *Mt* 11, 2-6), perché non si presenta come il giustiziere che egli forse attendeva (cfr. *Mt* 3, 11-12); ma proprio l'incarcerazione di Giovanni è l'avvenimento in seguito al quale Gesù inizia a predicare il Vangelo di Dio (cfr. *Mc* 1, 14).

E infine la crisi teologica di *Paolo di Tarso*: scosso dal folgorante incontro con Cristo sulla via di Damasco (cfr. *At* 9, 1-19; *Gal* 1, 15-16), viene spinto a lasciare le sue sicurezze per seguire Gesù (cfr. *Fil* 3, 4-10). San Paolo è stato davvero un uomo che si è lasciato trasformare dalla crisi, e per questo è stato artefice di quella crisi che ha spinto la Chiesa a uscire fuori dal recinto d'Israele per arrivare fino agli estremi confini della terra.

Potremmo prolungare l'elenco di personaggi biblici, e in esso ognuno di noi potrebbe trovare il proprio posto. Sono tanti.

Ma la crisi più eloquente è quella di *Gesù*. I Vangeli sinottici sottolineano che Egli inaugura la sua vita pubblica attraverso l'esperienza della crisi vissuta nelle tentazioni. Per quanto possa sembrare che il protagonista di questa situazione sia il diavolo con le sue false proposte, in realtà il vero protagonista è lo Spirito Santo; è Lui, infatti, che conduce Gesù in questo tempo decisivo per la sua vita: «Fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo» (*Mt* 4, 1).

Gli Evangelisti sottolineano che i quaranta giorni vissuti da Gesù nel deserto sono segnati dall'esperienza della fame e della debolezza (cfr. *Mt* 4, 2; *Lc* 4, 2). Ed è proprio al fondo di questa fame e di questa debolezza che il Maligno cerca di giocare la sua carta vincente, facendo leva sull'umanità stanca di Gesù. Ma in quell'uomo provato dal digiuno il Tentatore sperimenta la presenza del Figlio di Dio che sa vincere la tentazione mediante la Parola di Dio, non mediante la propria. Gesù mai dialoga con il diavolo, mai, e noi dobbiamo imparare da questo. Con il diavolo mai si dialoga: Gesù o lo caccia via, o lo obbliga a manifestare il suo nome; ma con il diavolo, mai si dialoga.

Successivamente Gesù affrontò una indescrivibile crisi nel Getsemani: solitudine, paura, angoscia, il tradimento di Giuda e l'abbandono degli Apostoli (cfr. *Mt* 26, 36-50). Infine, venne la crisi estrema sulla croce: la solidarietà con i peccatori fino a sentirsi abbandonato dal Padre (cfr. *Mt* 27, 46). Nonostante ciò, Egli con piena fiducia "consegnò il suo spirito nelle mani del Padre" (cfr. *Lc* 23, 46). E questo suo pieno e fiducioso abbandono aprì la via della Risurrezione (cfr. *Eb* 5, 7).

6. Fratelli e sorelle, questa riflessione sulla crisi ci mette in guardia dal giudicare frettolosamente la Chiesa in base alle crisi causate dagli scandali di ieri e di oggi, come fece il profeta Elia che, sfogandosi con il Signore, gli presentò una narrazione della realtà priva di speranza: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita» (*1 Re* 19, 14). E quante volte anche le nostre analisi ecclesiali sembrano racconti senza speranza. Una lettura della realtà senza speranza non si può chiamare realistica. La speranza dà alle nostre analisi ciò che tante volte i nostri sguardi miopi sono incapaci di percepire. Dio risponde ad Elia che la realtà non è così come l'ha percepita lui: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; […] Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato» (*1 Re* 19, 15.18). Non è vero che lui sia solo: è in crisi.

Dio continua a far crescere i semi del suo Regno in mezzo a noi. Qui nella Curia sono molti coloro che danno testimonianza con il lavoro umile, discreto, senza pettegolezzi, silenzioso, leale, professionale, onesto. Sono tanti tra voi, grazie. Anche il nostro tempo ha i suoi problemi, ma ha anche la testimonianza viva del fatto che il Signore non ha abbandonato il suo popolo, con l'unica differenza che i problemi vanno a finire subito sui giornali – questo è di tutti i giorni –, invece i segni di speranza fanno notizia solo dopo molto tempo, e non sempre.

Chi non guarda la crisi alla luce del Vangelo, si limita a fare l'autopsia di un cadavere: guarda la crisi, ma senza la speranza del Vangelo, senza la luce del Vangelo. Siamo spaventati dalla crisi non solo perché abbiamo dimenticato di valutarla come il Vangelo ci invita a farlo, ma perché abbiamo scordato che il Vangelo è il primo a metterci in crisi[4]. È il Vangelo che ci mette in crisi. Ma se troviamo di nuovo il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, allora, anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio. «Perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore» (*Sir* 2, 5).

7. Infine, io vorrei esortarvi a non confondere la crisi con il *conflitto*: sono due cose diverse. La crisi generalmente ha un esito positivo, mentre il conflitto crea sempre un contrasto, una competizione, un antagonismo apparentemente senza soluzione fra soggetti divisi in amici da amare e nemici da combattere, con la conseguente vittoria di una delle parti.

La logica del conflitto cerca sempre i "colpevoli" da stigmatizzare e disprezzare e i "giusti" da giustificare per introdurre la consapevolezza – molte volte magica – che questa o quella situazione non ci appartiene. Questa perdita del senso di una comune appartenenza favorisce la crescita o l'affermarsi di certi atteggiamenti di carattere elitario e di "gruppi chiusi" che promuovono logiche limitative e parziali, che impoveriscono l'universalità della nostra missione. «Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 226).

La Chiesa, letta con le categorie di conflitto – destra e sinistra, progressisti e tradizionalisti – frammenta, polarizza, perverte, tradisce la sua vera natura: essa è un Corpo perennemente in crisi proprio perché è vivo, ma non deve mai diventare un corpo in conflitto, con vincitori e vinti. Infatti, in questo modo diffonderà timore, diventerà più rigida, meno sinodale, e imporrà una logica uniforme e uniformante, così lontana dalla ricchezza e pluralità che lo Spirito ha donato alla sua Chiesa.

La novità introdotta dalla crisi voluta dallo Spirito non è mai una novità in contrapposizione al vecchio, bensì una novità che germoglia dal vecchio e lo rende sempre fecondo. Gesù usa un'espressione che esprime in maniera semplice e chiara questo passaggio: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24). L'atto di morire del seme è un atto ambivalente, perché nello stesso tempo segna la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro. Chiamiamo lo stesso momento morte-marcire e nascita-germogliare perché sono la medesima cosa: davanti ai nostri occhi vediamo una fine e allo stesso tempo in quella fine si manifesta un nuovo inizio.

In questo senso, tutte le resistenze che facciamo all'entrare in crisi lasciandoci condurre dallo Spirito nel tempo della prova ci condannano a rimanere soli e sterili, al massimo in conflitto. Difendendoci dalla crisi, noi ostacoliamo l'opera della Grazia di Dio che vuole manifestarsi in noi e attraverso di noi. Perciò, se un certo realismo ci mostra la nostra storia recente solo come la somma di tentativi non sempre riusciti, di scandali, di cadute, di peccati, di contraddizioni, di cortocircuiti nella testimonianza, non dobbiamo spaventarci, e neppure dobbiamo negare l'evidenza di tutto quello che in noi e nelle nostre comunità è intaccato dalla morte e ha bisogno di conversione. Tutto ciò che di male, di contraddittorio, di debole e di fragile si manifesta apertamente ci ricorda con ancora maggior forza la necessità di morire a un modo di essere, di ragionare e di agire che non rispecchia il Vangelo. Solo morendo a una certa mentalità riusciremo anche a fare spazio alla novità che lo Spirito suscita costantemente nel cuore della Chiesa. I Padri della Chiesa erano consapevoli di questo, che chiamavano "la metanoia".

> Sarebbe bello se smettessimo di vivere in conflitto e tornassimo invece a sentirci in cammino, aperti alla crisi

8. Sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento: è un passo avanti. Ma se vogliamo davvero un aggiornamento, dobbiamo avere il coraggio di una disponibilità a tutto tondo; si deve smettere di pensare alla riforma della Chiesa come a un rattoppo di un vestito vecchio, o alla semplice stesura di una nuova Costituzione Apostolica. La riforma della Chiesa è un'altra cosa.

Non si tratta di "rattoppare un abito", perché la Chiesa non è un semplice "vestito" di Cristo, bensì è il suo corpo che abbraccia tutta la storia (cfr. *1 Cor* 12, 27). Noi non siamo chiamati a cambiare o riformare il Corpo di Cristo – «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e per sempre!» (*Eb* 13, 8) – ma siamo chiamati a rivestire con un vestito nuovo quel medesimo Corpo, affinché appaia chiaramente che la Grazia posseduta non viene da noi ma da Dio: infatti, «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (*2 Cor* 4, 7). La Chiesa è sempre un vaso di creta, prezioso per ciò che contiene e non per ciò che a volte mostra di sé. Alla fine, avrò il piacere di donarvi un libro, dono di Padre Ardura, dove si mostra la vita di un vaso di creta, che ha fatto risplendere la grandezza di Dio e le riforme della Chiesa. Questo è un tempo in cui sembra evidente che la creta di cui siamo impastati è scheggiata, incrinata, spaccata. Dobbiamo sforzarci affinché la nostra fragilità non diventi ostacolo all'annuncio del Vangelo, ma luogo in cui si manifesta il grande amore con il quale Dio, ricco di misericordia, ci ha amati e ci ama (cfr. *Ef* 2, 4). Se noi tagliassimo Dio, ricco di misericordia, dalla nostra vita, la nostra vita sarebbe una bugia, una menzogna.

Durante il periodo della crisi, Gesù ci mette in guardia da alcuni tentativi per uscirne fuori che sono destinati fin dall'inizio ad essere fallimentari, come colui che «strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio»; il risultato è prevedibile: si strapperà il nuovo, perché «al vecchio non si adatta il pezzo preso dal nuovo». Analogamente «nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi» (*Lc* 5, 36-38).

Il comportamento giusto invece è quello dello «scriba, divenuto discepolo del Regno dei cieli», il quale «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt* 13, 52). Il tesoro è la Tradizione che, come ricordava Benedetto XVI, «è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti. Il grande fiume che ci conduce al porto dell'eternità» (*Catechesi*, 26 aprile 2006). Mi viene in mente la frase di quel grande musicista tedesco: "La tradizione è la salvaguardia del futuro e non un museo, custode delle ceneri". Le "cose antiche" sono costituite dalla verità e dalla grazia che già possediamo. Le cose nuove sono i vari aspetti della verità che via via comprendiamo. Quella frase del secolo V: "*Ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*": questa è la tradizione, così cresce. Nessuna modalità storica di vivere il Vangelo esaurisce la sua comprensione. Se ci la-

Segue a pagina 4

Oggi in primo piano

L'udienza alla Curia romana

CONTINUA DA PAGINA 3

sciamo guidare dallo Spirito Santo, ogni giorno ci avvicineremo sempre di più a «tutta la verità» (*Gv* 16, 13). Al contrario, senza la grazia dello Spirito Santo, si può persino cominciare a pensare la Chiesa in una forma sinodale che però, invece di rifarsi alla comunione con la presenza dello Spirito, arriva a concepirsi come una qualunque assemblea democratica fatta di maggioranze e minoranze. Come un parlamento, per esempio: e questa non è la sinodalità. Solo la presenza dello Spirito Santo fa la differenza.

9. Che cosa fare durante la crisi? Innanzitutto, accettarla come un tempo di grazia donatoci per capire la volontà di Dio su ciascuno di noi e per la Chiesa tutta. Occorre entrare nella logica apparentemente contraddittoria che «quando sono debole, è allora che sono forte» (*2 Cor* 12, 10). Si deve ricordare l'assicurazione data da San Paolo ai Corinzi: «Dio è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (*1 Cor* 10, 13).

Fondamentale è non interrompere il dialogo con Dio, anche se è faticoso. Pregare non è facile. Non dobbiamo stancarci di pregare sempre (cfr. *Lc* 21, 36; *1 Ts* 5, 17). Non conosciamo alcun'altra soluzione ai problemi che stiamo vivendo, se non quella di pregare di più e, nello stesso tempo, fare tutto quanto ci è possibile con più fiducia. La preghiera ci permetterà di "sperare contro ogni speranza" (cfr. *Rm* 4, 18).

10. Cari fratelli e sorelle, conserviamo una grande pace e serenità, nella piena consapevolezza che tutti noi, io per primo, siamo solo «servi inutili» (*Lc* 17, 10), ai quali il Signore ha usato misericordia. Per questo, sarebbe bello se smettessimo di vivere in conflitto e tornassimo invece a sentirci in cammino, aperti alla crisi. Il cammino ha sempre a che fare con i verbi di movimento. La crisi è movimento, fa parte del cammino. Il conflitto, invece, è un finto cammino, è un girovagare senza scopo e finalità, è rimanere nel labirinto, è solo spreco di energie e occasione di male. È il primo male a cui ci porta il conflitto, e da cui dobbiamo cercare di stare lontani, è proprio il chiacchiericcio: stiamo attenti a questo! Non è una mania che io ho, parlare contro il chiacchiericcio; è la denuncia di un male che entra nella Curia; qui a Palazzo ci sono tante porte e finestre ed entra, e noi ci abituiamo a questo; il pettegolezzo, che ci chiude nella più triste, sgradevole e asfissiante autoreferenzialità, e trasforma ogni crisi in conflitto. Il Vangelo racconta che i pastori credettero all'annuncio dell'Angelo e si misero in cammino verso Gesù (cfr. *Lc* 2, 15-16). Erode invece si chiuse davanti al racconto dei Magi e trasformò questa sua chiusura in menzogna e violenza (cfr. *Mt* 2, 1-16).

Ognuno di noi, qualunque posto occupi nella Chiesa, si domandi se vuole seguire Gesù con la docilità dei pastori o con l'auto-protezione di Erode, seguirlo nella crisi o difendersi da Lui nel conflitto.

Permettetemi di chiedere espressamente a tutti voi che siete insieme con me a servizio del Vangelo il regalo di Natale: la vostra collaborazione generosa e appassionata nell'annuncio della Buona Novella soprattutto ai poveri (cfr. *Mt* 11, 5). Ricordiamo che conosce veramente Dio solo chi accoglie il povero che viene dal basso con la sua miseria, e che proprio in questa veste viene inviato dall'alto; non possiamo vedere il volto di Dio, possiamo però sperimentarlo nel suo volgersi verso di noi quando onoriamo il volto del prossimo, dell'altro che ci impegna con i suoi bisogni[5]. Il volto dei poveri. I poveri sono il centro del Vangelo. E mi viene in mente quello che diceva quel santo vescovo brasiliano: "Quando io mi occupo dei poveri, dicono di me che sono un santo; ma quando mi domando e domando: 'Perché tanta povertà?', mi dicono 'comunista'".

Non vi sia nessuno che ostacoli volontariamente l'opera che il Signore sta compiendo in questo momento, e chiediamo il dono dell'umiltà del servizio affinché Lui cresca e noi diminuiamo (cfr. *Gv* 3, 30).

Auguri a tutti, a ciascuno di voi, alle vostre famiglie e ai vostri amici. E grazie, grazie per il vostro lavoro, grazie tante; e per favore, pregate sempre per me perché io abbia il coraggio di rimanere in crisi. Buon Natale! Grazie.

[*Benedizione*...]

Mi sono dimenticato di dirvi che vi darò in dono due libri. Uno, la vita di Charles de Foucauld, un Maestro della crisi, che ci ha lasciato un dono, un'eredità bellissima. Questo è un dono fatto a me da Padre Ardura: grazie. L'altro si chiama *Olotropia: i verbi della familiarità cristiana*. Sono per aiutare a vivere la nostra vita. È un libro che è uscito in questi giorni, fatto da un biblista, discepolo del Cardinale Martini; ha lavorato a Milano ma è della diocesi di Albenga-Imperia.

[1] *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, 182.

[2] *Ibid*.

[3] Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani, Skopje - Macedonia del Nord (7 maggio 2019): «L'Osservatore Romano», 9 maggio 2019, p. 9.

[4] «Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?". Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: "Questo vi scandalizza?"» (*Gv* 6, 60-61). Ma è solo a partire da questa crisi che può nascere una professione di fede: «"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"» (*Gv* 6, 68).

[5] Cfr E. Lévinas, *Totalité et infini*, Paris 2000, 76; ed. it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano 1977, 76.

Il discorso ai dipendenti vaticani

Nessuno va licenziato a causa della pandemia

«Nessuno va licenziato, nessuno deve soffrire l'effetto brutto economico di questa pandemia. Ma tutti insieme dobbiamo lavorare di più per aiutarci a risolvere questo problema». Lo ha sottolineato Papa Francesco nel discorso rivolto ai dipendenti vaticani e ai loro famigliari, incontrati nell'Aula Paolo VI nella tarda mattinata di lunedì 21 dicembre, per il tradizionale scambio degli auguri natalizi.

Cari fratelli e sorelle,

per me è una gioia incontrarmi con voi dipendenti vaticani e con i vostri familiari, in prossimità delle feste natalizie. Ringrazio il vostro collega medico che ha parlato a nome di tutti voi: le sue parole ci hanno fatto bene e ci danno speranza. Sono riconoscente a ognuno di voi per il lavoro che svolgete con passione a servizio della Curia Romana e della Città del Vaticano. La pandemia ha determinato non solo una criticità sanitaria ma anche non poche difficoltà economiche a tante famiglie e istituzioni. Anche la Santa Sede ne ha risentito e sta facendo ogni sforzo per affrontare nel migliore dei modi questa situazione precaria. Si tratta di ottemperare le legittime esigenze di voi dipendenti e quelle della Santa Sede: dobbiamo venirci incontro reciprocamente e andare avanti nel nostro lavoro comune, ma sempre. I nostri collaboratori, voi che lavorate nella Santa Sede, siete la cosa più importante: nessuno va lasciato fuori, nessuno deve lasciare il lavoro; i superiori del Governatorato e anche della Segreteria di Stato, tutti, stanno cercando i modi per non diminuire le vostre entrate e di non diminuire niente, niente in questo momento tanto brutto per il frutto del vostro lavoro. Si cercano tanto modi, ma i principi sono gli stessi: non lasciare il lavoro; nessuno va licenziato, nessuno deve soffrire l'effetto brutto economico di questa pandemia. Ma tutti insieme dobbiamo lavorare di più per aiutarci a risolvere questo problema che non è facile, perché voi sapete: qui, sia nel Governatorato, sia nella Segreteria di Stato, non c'è Mandrake, non c'è la bacchetta magica e dobbiamo cercare le vie per risolvere questo e con buona volontà, tutti insieme, lo risolveremo. Aiutatemi in questo e io aiuto voi: tutti insieme ci aiutiamo ad andare avanti come una stessa famiglia. Grazie.

Il Natale è una festa di gioia «perché è nato per noi Gesù» (cfr. *Is* 9, 5) e noi tutti siamo chiamati ad andare verso di Lui. L'esempio ce lo danno i pastori. Dobbiamo andare anche noi a Gesù: scuoterci dal nostro torpore, dalla noia, dall'apatia, dal disinteresse e dalla paura, specialmente in questo tempo di emergenza sanitaria, nel quale si fa fatica a ritrovare l'entusiasmo della vita e della fede. È stancante: è un tempo che stanca. Imitando i pastori, siamo chiamati ad assumere tre atteggiamenti, tre verbi: *riscoprire*, *contemplare*, e *annunciare*. Ognuno di noi veda nella sua vita come può *riscoprire*, come può *contemplare* e come può *annunciare*.

È importante *riscoprire* la nascita del Figlio di Dio come il più grande avvenimento della storia. È l'avvenimento predetto dai profeti secoli prima che accadesse. È l'avvenimento di cui ancora oggi si parla: qual è il personaggio storico di cui si parla come si parla di Gesù? Sono passati venti secoli e Gesù è più vivo che mai – e anche più perseguitato, tante volte; anche più sporcato dalla mancanza di testimonianza di tanti cristiani. Sono passati venti secoli. E quelli che si allontanano da Lui, con il loro comportamento, danno un'ulteriore testimonianza a Gesù: senza di Lui l'uomo precipita nel male: nel peccato, nel vizio, nell'egoismo, nella violenza, nell'odio. Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi: ecco l'avvenimento che dobbiamo riscoprire.

Il secondo atteggiamento è quello della *contemplazione*. Il primo era *riscoprire*, il secondo *contemplare*. I pastori dicono: «Vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (*Lc* 2, 15): cioè meditiamo, contempliamo, preghiamo. E qui l'esempio più bello ci è dato dalla mamma di Gesù, da Maria: ella conservava nel cuore, meditava... E meditando che cosa scopriamo? Ce lo dice S. Paolo: «Quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo» (*Tt* 3, 4-5). Scopriamo che Dio manifesta la sua bontà in Gesù Bambino. Manifesta la sua misericordia per ognuno di noi sappiamo di avere bisogno di misericordia nella vita. Ognuno sa, e può dare nome e cognome alle cose che sono nel proprio cuore e che hanno bisogno della misericordia di Dio. Chi non si sente mosso da tenerezza di fronte a un piccolo bambino? In Gesù Bambino Dio si mostra amabile, pieno di bontà, di mansuetudine. Veramente un Dio così possiamo amarlo con tutto il cuore. Dio manifesta la sua bontà per salvarci. E che cosa significa essere salvati? Significa entrare nella vita stessa di Dio, divenire figli adottivi di Dio mediante il battesimo. Questo è il grande significato del Natale: Dio si fa uomo perché noi possiamo diventare figli di Dio.

La Seconda Persona della Trinità si è fatto uomo, per divenire il fratello maggiore, il primogenito di una moltitudine di fratelli. E Dio ci salva dunque mediante il battesimo e ci fa entrare tutti come fratelli: contemplare questo mistero, contemplare il Bambino. E per questo, la catechesi che ci dà il presepe è tanto bella, perché ci fa vedere il Bambino tenero che ci annuncia la misericordia di Dio. Contemplare i presepi. E quando l'altro giorno ho benedetto i Bambinelli: è stato un "contemplare". Il Bambinello del presepe è una figura, ma è una figura che ci fa pensare a questa grande misericordia di Dio che si è fatto Bambino.

E di fronte a questa realtà, – ecco il terzo atteggiamento è: annunciare. Questo è l'atteggiamento che ci aiuta ad andare avanti. I tre atteggiamenti che ci aiutano in questo momento, e andare avanti con questo. Come dobbiamo fare? Guardiamo ancora una volta i pastori: «I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro» (*Lc* 2, 20). Se ne tornarono alla loro vita di tutti i giorni. Anche noi dobbiamo tornare alla nostra vita di tutti i giorni: il Natale passa. Ma dobbiamo tornare alla vita in famiglia, al lavoro, trasformati, dobbiamo tornare glorificando e lodando Dio per tutto quello che abbiamo udito e visto. Dobbiamo portare il lieto annunzio al mondo: Gesù è il nostro salvatore. E questo è un dovere. Perché ho speranza? Perché il Signore mi ha salvato. Ricordare quello che noi contempliamo e andare avanti ad annunciarlo. Annunciarlo con la parola, con la testimonianza della nostra vita. Tuttavia, le difficoltà e le sofferenze non possono oscurare la luce del Natale, che suscita una gioia intima che nulla e nessuno può toglierci.

Così, andiamo avanti, con questi tre atteggiamenti: *riscoprire*, *contemplare* e *annunciare*.

Cari fratelli e sorelle, vi rinnovo la gratitudine, vi rinnovo l'apprezzamento per il vostro lavoro. Tanti di voi sono un esempio per gli altri: lavorano per la famiglia, con uno spirito di servizio alla Chiesa e sempre con la gioia che viene dalla consapevolezza che Dio è sempre tra di noi, è il Dio-con-noi. E non dimenticatevi: la gioia è contagiosa e fa bene all'intera comunità lavorativa. Così come, per esempio, la tristezza che viene dal chiacchiericcio è brutta e tira giù. La gioia è contagiosa e fa crescere. Siate gioiosi, siate testimoni di gioia! E di cuore, Buon Natale a tutti.

Testimonianza del medico Fabio De Giorgio

Niente paura

È anche condividendo la sua esperienza come malato di covid-19 che Fabio De Giorgio, medico della Direzione di sanità e igiene, ha presentato a Papa Francesco gli auguri a nome di quanti lavorano nella Città del Vaticano. «Dobbiamo far emergere – ha detto – le risorse umane di solidale fraternità che ci facciano sentire tutti coinvolti e protagonisti responsabili in questa lotta contro il covid e le sue conseguenze sanitarie, sociali, economiche e anche spirituali. Sappiamo che non sarà un percorso breve, ma se anche dobbiamo affrontare ancora giorni di sofferenze – ha aggiunto – ci sorregge la certezza che non tarderanno a sorgere tempi migliori».
Davanti alla paura, De Giorgio ha indicato la strada della preghiera. In realtà, ha fatto notare, «perché avere paura della malattia, paura della morte, ansia e preoccupazioni per i propri cari? Su questo ho potuto soffermarmi a pensare molto. E ho trovato nella preghiera un incoraggiamento ad affidarmi con fede al Signore e ciò mi ha sorretto sempre, liberandomi dalla paura e dandomi la speranza». De Giorgio ha ringraziato, in particolare, il personale sanitario che sta svolgendo un servizio anche a prezzo della vita.

Allarme in Europa per una variante proveniente dal Regno Unito

Fa paura la mutazione del virus

BRUXELLES, 21. Cresce la paura in Europa per la diffusione di una nuova forma di covid-19, proveniente dall'Inghilterra, che sarebbe il risultato di una mutazione del virus. A destare grande preoccupazione è la maggiore capacità di trasmissione che implicherebbe una diffusione talmente rapida – anche del 70-80 per cento – al punto di rischiare di andare fuori controllo anche negli altri Paesi del Vecchio continente.

Nel Regno Unito i contagi sono raddoppiati in appena una settimana e il timore è soprattutto legato alla tenuta del sistema sanitario. Le analisi hanno identificato una larga parte di casi del covid che ha subito una mutazione, apparsa per la prima volta a metà settembre nel sud-est dell'Inghilterra. Il ministro della Salute britannico, Matt Hancock, ha avvertito che, vista la recrudescenza di casi, le restrizioni «potrebbero durare mesi, fino a quando il vaccino non sarà ampiamente distribuito».

Fortunatamente la mutazione del virus non sembrerebbe essere più letale né più dannosa. Inoltre secondo gran parte della comunità scientifica, al momento non c'è nessuna evidenza che il nuovo ceppo del sars-cov-2 individuato in Gran Bretagna sia meno sensibile al vaccino già in uso nel Regno Unito e presto in arrivo nel resto d'Europa.

Il Centro europeo per il controllo delle malattie (Ecdc), ha invitato le autorità sanitarie pubbliche e i laboratori di tutti i paesi europei, a identificare immediatamente chi ha avuto contatti con persone positive alla nuova mutazione o ha viaggiato nelle aree colpite, in modo da testarli, isolarli e tracciare i loro contatti.

Sono molte le nazioni, europee e non, che hanno deciso di sospendere i voli con la Gran Bretagna. La presidenza tedesca dell'Unione europea ha invitato gli stati membri ad una riunione urgente dell'Ipcr, il meccanismo di gestione politica delle crisi. Il vertice ha il fine di coordinare la risposta dell'intera Ue alla variante del covid-19 riscontrata nelle scorse settimane in Gran Bretagna. Al momento, è già stata rilevata anche in Olanda, Danimarca, Australia e molto probabilmente in Sud Africa.

E ieri è arrivata la notizia del primo caso anche in Italia, dove oggi entra in vigore il nuovo Dpcm contenente le misure restrittive per le festività natalizie. Da Roma, il ministero della Salute ha annunciato di aver trovato una persona risultata positiva alla nuova variante. «La paziente – un giovane medico –, rientrata nei giorni scorsi dal Regno Unito con un volo atterrato all'aeroporto di Fiumicino, è in isolamento e ha seguito tutte le procedure stabilite dal ministero della Salute», ha fatto sapere il dicastero in una nota. All'ospedale Spallanzani di Roma è stata intanto avviata la procedura per l'isolamento della sequenza del virus per verificare la cosiddetta variante. A Bari poi ci sarebbe un altro caso sospetto all'esame delle autorità sanitari pugliesi. Si tratta di una ragazza 25enne rientrata giovedì scorso da Londra con la febbre. La giovane, sottoposta a tampone nel capoluogo pugliese, è risultata positiva al coronavirus.

Intanto l'Ema (Agenzia europea dei medicinali) dovrebbe rendere note oggi le conclusioni dei suoi esperti sulla sicurezza e l'efficacia del vaccino sviluppato da Pfizer/BioNTech.

DAL MONDO

L'intesa post-Brexit ancora arenata sulla pesca

La pesca, principale scoglio dei colloqui post-Brexit, continua a tenere in ostaggio il futuro accordo di libero scambio fra Bruxelles e Londra, a dieci giorni dalla scadenza del periodo di transizione, quando il Regno Unito abbandonerà definitivamente il mercato unico europeo e l'unione doganale. Colloqui a livello tecnico si sono sono tenuti anche ieri, secondo quanto si è appreso a Bruxelles. Ma un'uscita dall'impasse nelle prossime ore sembrerebbe al momento esclusa, malgrado l'ultimatum del Parlamento europeo della scorsa settimana, che vuole un accordo entro oggi per poterlo approvare affinché entri in vigore il primo gennaio.

Belarus: non si fermano le proteste contro il presidente Lukashenko

Le forze di sicurezza della Belarus hanno arrestato ieri circa 150 manifestanti nella nuova domenica di manifestazioni contro il presidente, Alexander Lukashenko. Per il ministero dell'Interno di Minsk, le proteste sono una diretta violazione del divieto di manifestare, una delle misure restrittive imposte per contrastare il coronavirus. Il movimento antigovernativo ha organizzato la marcia di protesta in concomitanza con la scarcerazione dell'oppositrice Olga Khizhinkova, rilasciata dopo 42 giorni di reclusione. Cortei per chiedere le dimissioni di Lukashenko sono stati segnalati anche anche a Barysau, Homel, Hrodna, Salihorsk, Smilovichi, Navapolatsk, Brest e in altre cittadine.

Bosnia ed Erzegovina: dopo 12 anni elezioni amministrative a Mostar

Si è votato ieri a Mostar, città nel sud della Bosnia ed Erzegovina, nelle prime elezioni amministrative in 12 anni. Gli elettori sono stati chiamati alle urne per scegliere, tra 370 candidati, i 35 membri del Consiglio cittadino, di cui 13 eletti nella circoscrizione che comprende l'intera città. Per anni, dopo la fine della guerra (1992-1995), i politici locali croati e musulmani, le due etnie che compongono in massima parte la popolazione cittadina, non erano riusciti a trovare un accordo su una nuova legge elettorale, intesa raggiunta solo lo scorso giugno sotto pressione della comunità internazionale. Nel resto della Bosnia ed Erzegovina le elezioni amministrative si sono tenute il 15 novembre scorso.

Primo vertice in America Latina

Per i diritti dei popoli indigeni

LA PAZ, 21. Si è concluso sabato 19 dicembre a San Benito, presso la sede dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) a Cochabamba, in Bolivia, il vertice dei rappresentanti delle comunità indigene oltre una decina di Paesi dell'America Latina. L'incontro dal titolo «Incontro dei popoli e organizzazioni Abya Yala verso la costruzione di una America plurinazionale» ha visto la partecipazione di personalità di rilievo tra i membri delle comunità indigene di Ecuador, Argentina, Messico, Venezuela, Brasile, Perú, Panama, Guatemala, Cile, Colombia e Bolivia.

La due giorni, promossa dall'ex presidente boliviano Evo Morales, è servita per lanciare una serie di proposte miranti a dare maggiore visibilità e diritti alle popolazioni originarie latinoamericane e affrontare il fenomeno del neocolonialismo esterno ed interno di cui soffre la regione. Con il fine di superare i confini e la frammentazione tra i popoli imposti dagli Stati nazionali nei rispettivi territori della Abya Yala, il nome dato dal popolo Guna al continente americano. L'obiettivo da raggiungere è quello di passare dall'essere soggetti culturali alla condizione di essere soggetti socio-politici .

Nel suo intervento per l'apertura del forum, Evo Morales ha rivolto un appello all'unità delle organizzazioni sociali e ai popoli indigeni latinoamericani di fronte alle sfide importanti che si dovranno affrontare nel subcontinente, in una condizione di vita quotidiana aggravata dalla pandemia di covid-19. Secondo l'ex presidente boliviano, la responsabilità della attuale crisi è da imputare al sistema capitalista. «Un sistema che accaparra e condanna milioni di persone alla fame» ha dichiarato Morales, sottolineando come uno studio del Credit Suisse, «mostri che 42 miliardari del pianeta posseggono la stessa ricchezza di 3.700 milioni di cittadini».

Durante i lavori i partecipanti hanno pubblicato dichiarazioni a favore della giustizia per le popolazioni indigene, per i Paesi della regione e per il rispetto del pianeta, restituendo importanza alla medicina tradizionale e ai meccanismi ancestrali di produzione (dei popoli quechua, aymara, mapuche, guaraní, maya, atacameños, mixteco, guna, etc) riguardanti anche il cibo e il bestiame. È stato approvato un documento in cui si respinge la decisione degli Stati Uniti di quotare l'acqua in Borsa. «Dare un prezzo all'acqua significa mettere un prezzo alla vita! L'acqua non può essere commercializzata, non può essere in mani private. L'accesso all'acqua è un diritto dei popoli», si legge nella dichiarazione in cui si invitano i popoli e le organizzazioni di Abya Yala a impedire che l'imperialismo privatizzi questa risorsa naturale e di assumersi la responsabilità di preservare la fonte di vita «che i nostri antenati ci hanno lasciato».

Stanziati 900 miliardi di dollari per contrastare la pandemia

Accordo al Congresso Usa sugli aiuti all'economia

WASHINGTON, 21. Il Congresso statunitense, dopo mesi di difficili negoziati, ha raggiunto ieri sera l'accordo tra democratici e repubblicani per nuovi stimoli all'economia da 900 miliardi di dollari.

Il pacchetto fornirà pagamenti diretti e aiuti agli americani in difficoltà e fondi per le piccole imprese, gli ospedali, le scuole e la distribuzione di vaccini, superando mesi di stallo su una misura destinata a rilanciare l'economia colpita dalla pandemia, secondo quanto pubblicato dal quotidiano «The New York Times». Questo piano, destinato a fronteggiare la pandemia di covid-19, include anche un assegno di 600 dollari per adulto e per bambino per le famiglie più vulnerabili, 25 miliardi in assistenza abitativa per evitare sfratti e quasi 100 miliardi per aiutare le scuole e gli asili nido a riaprire, ha detto il presidente della Camera dei Rappresentanti, la democratica Nancy Pelosi.

Un ultimo ostacolo era sorto davanti alla richiesta repubblicana di vietare futuri programmi straordinari di prestiti all'economia reale e alle municipalità da parte della Federal Reserve. Ma è stato superato in extremis. Il Congresso voterà l'accordo raggiunto per concedere nuovi aiuti all'economia nel pomeriggio di oggi. Il provvedimento sarà poi sottoposto alla firma del presidente, Donald Trump.

Prima del voto, la Camera e il Senato sono stati costretti a votare un provvedimento per evitare lo shutdown, che sarebbe scattato alla mezzanotte della domenica statunitense: la proroga è di 24 ore, per consentire il tempo necessario allo svolgimento delle votazioni al Congresso all'accordo economico.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Piero Di Domenicantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450
Europa: € 720;
Africa, Asia, America Latina, America Nord, Oceania: € 750;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45450/45451/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Il fanciullo del futuro

Giunto è già l'ultimo tempo del vaticinio cumano
nasce di nuovo da capo la grande serie dei secoli;
già torna anche la Vergine, tornano i regni saturni
già è inviata dall'alto cielo una nuova progenie
Tu solo questo bambino che nasce, e con cui
verrà meno quella di ferro, e una stirpe d'oro verrà in tutto il mondo
casta Lucina, benigna riguarda; già regna il tuo Apollo
E questa gloria di tempi avrà avvio con te, con te console
o Pollione, e dei grandi mesi avrà inizio lo scorrere
Con la tua guida, se restano tracce di quei nostri crimini
libereranno, ora vane, da eterna paura le terre
Lui degli dei avrà la vita, e frammisti agli dei vedrà eroi
e fra di loro lui stesso sarà visto, e con le paterne
sue virtù reggerà il mondo ormai giunto alla pace
Piccoli doni per prima la terra darà a te, o bambino
non coltivata: l'errare qua e là, con il bàccare, di edere
e colocasia, ancora frammista all'acanto ridente
lei blandi fiori, da sé, effonderà per te come culla
Colme di latte, da sé condurran le caprette alla casa
le poppe, né avran timore dei grandi leoni gli armenti
E cadrà anche il serpente; cadrà col veleno, fallace
l'erba: a nascere ovunque sarò l'amomo di Assiria.

(Virgilio, *Ecloga IV*)

«Alla nascita di un bambino il mo

Memoria di una luce

Li vedo dirigersi alla chiesina
Per confessare i peccati.
Vigilia di Natale
In una parrocchia a Monaghan.
Povera parrocchia, eppure i ricordi Vestono questa gente per me
Di un tessuto di romanticismo.
Non c'è neve; ma nella loro mente
Prati e campi sono bianchi;
Può darsi che parlino del mercato dei tacchini
O di politica estera, ma stanotte
La loro parlata contadina, aspra e schietta
È la melodia degli uccelli di Cristo.
Le biciclette filano via lì accanto.
Le vecchie
Si reggono ai margini del prato:
I loro pensieri sono terreni, ma la mente
Si invola a sognare della Vergine Maria,
Perché Uno a Betlemme ha messo al sicuro
Per loro i loro sogni.
«Tom si è fatto o vivo per Natale?»
«Sono giornatacce».
«Il negozio di Maguire è andato alla grande,
Un fatturato doppio – così dice Maguire»,
«Non posso trattenermi, Jem
Altrimenti farò tardi a Betlemme».
Cose del genere vide la mia memoria
Cose del genere ascoltò la mia infanzia
Questi pellegrini del Nord...
E, memoria, mi hai conservato
Una luce per seguire loro
Che vanno a Betlemme.

(Patrick Kavanagh, *Ricordo della vigilia di Natale*)

L'onnipotenza fragile

Dio onnipotente che chiede amore
talmente onnipotente che non tutto può
siccome ha dato il libero arbitrio
l'amore ora da solo
sceglie a modo suo
così fa ciò che vuole
perciò a volte c'è emozione
come una felicità di primule
che con la primavera subito si amano
a volte indifferenza cioè complicazioni
due biancospini talmente vicini
che non si conoscono
m'ama o non m'ama – è un gemito non una domanda
perciò gli occhi degli animali
sono enormi e tristi
e dorme tranquillo lo storno nel nido
insieme alla sua storna e al suo stornello
Iddio che chiede amore
assolve comprende
l'Onnipotenza è capace di tutto
dunque anche di piangere
l'Onnipotente quando ama sa anche essere
il più fragile.

(Jan Twardowski, *Che chiede amore*)

L'intuizione profetica di Emily Dickinson

La speranza è una stanza fredda

di Annalisa Teggi

Pochi giorni fa mia figlia, 4 anni, se n'è uscita con questa domanda: «Mamma, perché gli alberi diventano nudi proprio in inverno? Non hanno freddo?». Come non averci pensato prima. Noi ci spogliamo d'estate, quando è caldo. Gli alberi perdono le foglie e sono nudi nel momento più freddo dell'anno. Di chiome che in primavera grandeggiano gonfie come mongolfiere non restano che rami lunghi e spogli, esposti alle intemperie. Effettivamente, è un bel paradosso a guardarlo con gli occhi dei bambini.

Forse un po' influenzata da questo sguardo, mi sono lasciata andare a pensare che gli alberi nudi ci aiutano a camminare meglio nel tempo di attesa verso il Natale. Siamo abituati a cantare al freddo e al gelo ma lo sentiamo sulla nostra pelle? Stiamo camminando verso quel giorno in cui, in pieno inverno, Dio si spogliò, si fece bambino nudo.

Anche quell'anima straordinaria che è Emily Dickinson osò fare come gli alberi: «Il giorno in cui speravo, mi rammento / della stanza dov'ero - / una camera esposta a occidente / e l'aria cruda mi faceva bene».

La speranza è una stanza fredda. Noi non l'avremmo mai neppure immaginato, ma forse un bambino sì. Appena s'introduce la parola «speranza» in un discorso, tutto magicamente si allarga. Immaginiamo un panorama che si apre a perdita d'occhio, un sole che sorge, un oceano sereno su cui naviga una barca. Emily chiude tutto, spranga la speranza in una camera che è pure esposta a occidente.

Noi non incarniamo mai le esperienze più profonde, appena ce ne viene data la possibilità ci perdiamo nella deriva dell'astratto. Allora chiediamocelo. Sapremmo dire dove eravamo quando abbiamo sperato? Sapremmo ricordare gli odori, un dettaglio unico per fare il ritratto della nostra speranza? Scopriremmo forse che quando le parole s'incarnano sono capaci di mostrarci un senso che esplode.

La realtà tollera quel materiale incandescente che noi definiamo – riducendolo – come contraddizione: nel mondo dei nostri pensieri la felicità può stare solo tra sorrisi e colori vivaci, nel mondo delle presenze è ben più probabile che la felicità sia custodita in catapecchie da cui noi allontaniamo lo sguardo, schifati. O in recinti di trita normalità, forse la felicità è pure sugli scaffali dei supermercati.

Nel mondo delle presenze gli alberi sono nudi d'inverno e la speranza abita una camera con l'aria cruda. La contraddizione è un urto generativo in questo caso, dalla collisione si sprigiona un guadagno di umanità moltiplicata. E non è estremamente sincera Emily nel chiamare per nome chi siamo? Siamo una camera esposta a occidente, la vita è un piccolo spazio che ogni istante si avvicina di più al mistero della morte. E so bene che dirlo sembra brutto e pessimista, ma lo è in un tempo come il nostro, in cui il pensiero dominante è sostanzialmente disperato proprio perché non vuole fare i conti con la morte.

Trattarla come un argomento tabù ci ha resi deboli e impauriti. Il limite è corroborante, mette a fuoco ed esalta ciò che c'è. E noi siamo camere. Ci illudiamo di essere grattacieli, ma siamo piccole camere esposte a occidente. Un'anima coraggiosa ne deduce che tutto quello che si porge alla vista di chi guarda a occidente è moltiplicato di valore.

Solo chi è vulnerabile può sperare. Ecco cosa ci dicono gli alberi spogliandosi in inverno, ci invitano a incamminarci verso il Natale senza pellicce, cappotti e guanti. Ci invitano a entrare nella stanza insieme a Emily a sentire l'aria cruda che fa tremare, ed è proprio come essere Betlemme. Anche Dio, che era l'infinito, scelse una camera piccola – grotta o capanna che sia – e sentì l'aria pungente di un neonato che nasce nudo. Così vulnerabile e così eccedente di speranza.

Ritorno a B

di Marco Beck

«Ecco, è qui. Siamo arrivati, finalmente.
È questo il luogo, riconosco il paesaggio:
quello scuro bastione di roccia laggiù,
ai piedi del colle fiorito di ginestre,
e quel fitto cespuglio di ginepri e lentischi
proprio accanto all'ingresso della grotta.
Vedi anche tu? Fermiamoci, Josèph.
Dammi una mano, aiutami a smontare
insieme col bambino: si è svegliato».
«Io però, Miryàm, la grotta ancora
non la vedo» le rispose l'uomo, girandosi
dopo aver scrutato, e tirando la cavezza
in modo da interrompere il cammino
dell'asino sul dorso del quale stava issata
la moglie con il figlioletto in braccio.
«Se ne sei sicura, comunque, ti accontento.
Possiamo concederci una breve sosta.
Sono disposto a mantenere la promessa
che ti ho fatto al momento di partire
dall'Egitto: la promessa di condurvi,
lungo la strada del ritorno a Nazareth,
passando attraverso la terra di Giudea,
a rintracciare, a rivedere quella grotta
dove, una notte, hai partorito il tuo –
il nostro, penso di poterlo dire, Jehoshuà».

Lei annuì mentre gli porgeva il bimbo,
che Josèph depose delicatamente a terra,
fiero di vederlo stare ben piantato,
già diritto, snello nella bianca tunichetta
tessuta con sapiente cura da Miryàm.
Poi avvolse con le forti braccia i fianchi
della sposa, e nel sollevarla dalla sella,
nell'accompagnarne adagio, cautamente,
la discesa con la stretta del suo abbraccio,
si sorprese a sentirla in apparenza
un poco, appena un poco più pesante
del bambino. Nel fulgore del radioso
meriggio la fissò, in controluce, sorridente:
giovane donna d'indicibile bellezza.
E un caldo brivido la schiena gli percorse.

«Ora la vedi?». Di nuovo si voltò Josèph.
Scosse la testa, tra sconcerto e delusione.
«Ma perché…?» a capo chino domandò.
«Perché» lei gli spiegò «l'ansia e il timore
che tu da ieri provi ti offuscano la vista.
Nella piccola locanda di Betlemme dove,
ricordi?, abbiamo pernottato tutti e tre,
hai udito a un tratto che l'albergatore
stava con altri ospiti parlando sottovoce
prima del perfido Archelao, figlio di Erode
il sanguinario, da poco succeduto al padre,
poi di una tremenda, contagiosa malattia,
una pestilenza diffusa per città e villaggi,
qui e in tutta la Giudea, persino penetrata
dentro la santa cerchia di Gerusalemme.
E un terrore, una profonda angoscia
ti hanno preso: oh, non dico per te stesso
ma per noi, per me tua sposa e per…
(una nota d'amore, di dolcezza intensa
le vibrò in quel momento nella voce)
… e per tuo figlio, sì. Certo, ho trepidato
anch'io per voi. Ma subito, stringendo
sul mio seno Jehoshuà, ho ritrovato pace».

«Abbà»: la parola pronunciata dal bambino

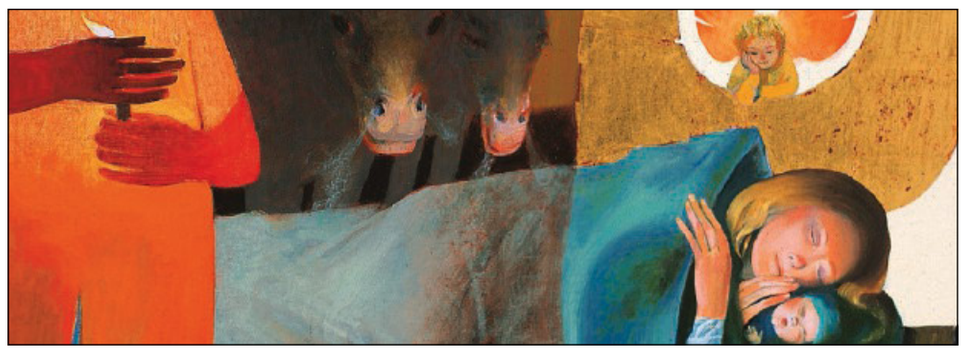
ndo non è mai pronto» (Wysława Szymborska)

Stare di fronte alla festa

Vi sono molti atteggiamenti
riguardo al Natale,
e alcuni li possiamo trascurare:
il torpido, il sociale, quello
sfacciatamente commerciale,
il rumoroso (essendo i bar aperti
fino a mezzanotte),
e l'infantile – che non è quello
del bimbo
che crede ogni candela una
stella, e l'angelo dorato
spiegante l'ali alla cima dell'albero
non solo una decorazione, ma
anche un angelo.
Il fanciullo di fronte all'albero
di Natale:
lasciatelo dunque in spirito di
meraviglia
di fronte alla Festa, a un evento
accettato non come pretesto;
così che il rapimento splendido,
e lo stupore
del primo albero di Natale
ricordato, e le sorprese, l'incanto
dei primi doni ricevuti (ognuno
con un profumo inconfondibile
e eccitante),
e l'attesa dell'oca o del tacchino,
l'evento
atteso e che stupisce al suo
apparire,
e reverenza e gioia non debbano
essere mai dimenticate nella più
tarda esperienza,
nella stanca abitudine, nella
fatica, nel tedio,
nella consapevolezza della
morte, nella coscienza del
fallimento.
Nella pietà del convertito
Che si potrebbe tingere di
vanagloria
Spiacente a Dio e irrispettosa
verso i fanciulli
(E qui ricordo con gratitudine
anche
Santa Lucia, con la sua
canzoncina e la sua corona di
fuoco)
Così che prima della fine,
l'"ottantesimo" l'ultimo,
qualunque esso sia
Le accumulate memorie
dell'emozione annuale
Possano concentrarsi in una
grande gioia
Simile sempre a un grande
timore, come nell'occasione
In cui il timore giunse ad ogni
anima
Perché l'inizio ci ricorderà la fine
E la prima venuta la seconda
venuta

(T.S. Eliot, *La coltura degli alberi di Natale*)

Camilian Demetrescu, «Abbraccio universale» (2011)



La notte giovane

Per questo fummo creati:
Per ricordare ed essere
ricordati
Per piangere e fare piangere
Per seppellire i nostri morti
Per questo abbiamo braccia
lunghe per gli addii
Mani per cogliere quel che
ci è stato dato
Dita per scavare la terra.

Così sarà la nostra vita:
Una sera sempre ad
aspettare
Una stella che si spenga
nelle tenebre
Un cammino fra due tumuli
Per questo dobbiamo
vegliare
Parlare a bassa voce,
camminare piano, osservare
La notte che dorme in
silenzio.

Non c'è molto da dire:
Una canzone su una culla
Un verso, a volte, d'amore
Una preghiera per chi se ne
va
Ma quell'ora non dimentica
E ad essa i nostri cuori
Si abbandonano, gravi e
semplici
Perché per questo fummo
creati:
Per la speranza in un
miracolo
Per la partecipazione della
poesia
Per guardare in faccia la
morte

Di colpo non più
aspetteremo…
Oggi la notte è giovane;
dalla morte, appena
Siamo nati, immensamente.

(Vinícius de Moraes, *Poema di Natale*)

Betlemme

lo riscosse. Davanti a lui s'inginocchiò,
volto a volto avvicinando, occhi a occhi.
«Non devi aver paura, abbà. Non puoi.
Perché sono con te. Perché ti voglio bene».
In quell'istante, in un fuggevole tra loro
battito di ciglia, il cuore di Josèph cessò
di galoppargli, cavallo imbizzarrito, in petto.
Una calma lo invase, un senso di fiducia,
di speranza e aspettativa. Si rialzò, puntò
lo sguardo: l'entrata della grotta adesso
la scorgeva, larga fenditura nella roccia.
«Andiamo» li esortò la sposa e madre,
«andiamo là dov'è il bambino nato».
«Tu, mi raccomando» sussurrò all'asino
Josèph, «resta qui tranquillo ad aspettarci».

Distese le braccia e le manine Jehoshuà.
Serrò con la sinistra la mano di suo padre,
la mano della mamma con la destra.
Fu come, allora, se un arcangelo li avesse
con un turbine investiti e li spingesse
avanti. Raggiunsero la soglia della grotta.
Una fonte di luce misteriosa le pareti
irradiava, la curva volta, il fondo della stalla.
Sembrava che una stella ora vi abitasse.
Entrarono. E in quella siderale rifrazione
tutto poterono vedere, tutto rivedere.
Rivissero la stessa gioia senza più confini
della notte nella quale ai vagiti del neonato
un canto celeste aveva fatto il contrappunto.

Finito, alcuni giorni dopo, per remote strade
fuori del consueto itinerario il viaggio,
in Galilea Nazareth li accolse: salvi, immuni
dal contagio dell'epidemia, liberi dal male,
vivi nel nascondimento di una nuova attesa.

William Congon, «Natività» (1960, particolare)

La nascita di Gesù secondo Brodskij

Una cesura nella storia

di Lucio Coco

Perché nella bibliografia di un poeta, che apparteneva a una famiglia di origini ebraiche ma religiosamente indifferente e che del suo agnosticismo non aveva mai fatto mistero, c'è un libro intitolato *Poesie di Natale*? (Mosca, Rožděstvenskie stichi, 1996; la traduzione dal russo delle citazioni è di chi scrive). A uno sguardo più attento non si tratta neppure di versi di occasione, cioè pensati per qualche particolare ed eccezionale circostanza, perché dal 1962, cioè da quando «aveva iniziato a scrivere poesie seriamente», come lui stesso dichiara, fino al Natale del 1995, quello che sarebbe stato anche l'ultimo della sua vita (morì d'infarto appena un mese dopo), egli avrebbe continuato a comporre quasi ogni anno una poesia sulla nascita di Cristo. Che cosa lo attraeva di tale avvenimento? Diceva sant'Agostino che «perché ci fosse un inizio fu creato l'uomo» (*La città di Dio* 12, 20, 4).

La nascita di Cristo costituisce per Iosif Aleksandrovič Brodskij proprio questo nuovo inizio nella storia e della storia. Nella Russia sovietica, dove avrebbe vissuto fino al 1972, questo evento veniva facilmente rimosso perché il tempo, come egli stesso ha modo di spiegare, non era conteggiato in «prima» o «dopo di Cristo» ma si preferivano le espressioni meno nette e più neutre di «prima della nostra era» e «nostra era».

La nascita di Gesù rappresenta una cesura nella storia: c'è un prima e c'è un dopo di lui che in ogni caso costituisce una realtà imprescindibile, anche per chi non crede, anche per chi, come Brodskij dice di sé, oscilla e propende «talvolta per il sì e talvolta per il no». L'incarnazione di Cristo non è solo un fatto storico, uno dei tanti fatti che la storia può enumerare, ma essa ha il potere di cambiare il senso della Storia in un prima e in un dopo. Essa rappresenta «un punto di partenza», letteralmente «un punto dal quale si ricomincia a contare».

«Cos'è il Natale?», si domanda Brodskij. «Prima di tutto, è una festività cronologica associata a una certa realtà, al movimento del tempo. Il compleanno del Dio-uomo». Ciò che al poeta russo-americano interessa mettere in evidenza è che il cristianesimo, rispetto alle due categorie dell'essere, quella dello spazio e quella del tempo, tende a strutturare più che lo spazio proprio il tempo, giungendo a fissare una data precisa per la nascita del Figlio di Dio e conferendo a questo avvenimento il significato, storicamente ben definito, di un punto di riferimento universale.

Le poesie di Natale di Brodskij sono costruite proprio dentro questo tempo nel quale l'Avvento di Cristo si è compiuto, nel quale si è "dopo Cristo" ma nel quale si è soprattutto "con Cristo". Il poeta ne coglie la presenza, ne avverte l'aura in una lontananza che è immediatamente prossima all'uomo, così come è possibile sentirne una risonanza nell'espressione «Dio-fatto-uomo».

I suoi versi natalizi tradiscono chiaramente questo rimando continuo di trascendenza e immanenza. Per esempio la stella: sulla grotta di Betlemme «si distingueva dalle altre, / più che per il bagliore che si mostrava inutile, / per la capacità del lontano di farsi prossimo agli astri» (25.12.1990). E ancora l'orientamento che essa dà non è tanto spazio-temporale, quanto quello senza tempo dell'eternità: «E se vai via di casa, accendi / nell'addio una stella in quattro candele / cosicché illumini un mondo senza cose, / seguendoti con lo sguardo per l'eterno» (25.12.1993).

Brodskij insiste molto sul valore «centripeto», cioè diretto sull'uomo, centrato sull'uomo, che ha il Natale e in questo riflette il pensiero dei Padri della Chiesa. Per sant'Atanasio di Alessandria il Figlio di Dio si incarna perché l'uomo si divinizzi (cfr. *De Incarnatione* 54, 3). L'incarnazione di Cristo costituisce la perfetta compiutezza dell'umanità dell'uomo dal momento che la rende capace di accogliere e ospitare il divino. Brodskij avverte questa divinizzazione dell'umano che si lega al Natale. Perciò dal suo punto di vista arriva a scrivere questi versi che fanno da perfetto contrappunto "laico" alla Natività di Cristo: «È tardi ormai per credere ai miracoli. / E, sollevando lo sguardo al cielo, / ti accorgerai d'un tratto che tu stesso / sei un dono sincero».

I campi profughi della Tanzania come una seconda prigione

Il futuro incerto dei rifugiati del Burundi

di Cosimo Graziani

Per gli immigrati e richiedenti asilo del Burundi in Tanzania, la situazione è peggiorata negli ultimi anni e il futuro appare estremamente complicato. Nel Paese che li accoglie vivono con la paura che la polizia locale, in combutta con il braccio armato del partito dell'ex presidente del loro Paese Pierre Nkurunziza, noto come "Imbonerakure", li rintracci nei campi profughi, li arresti illegalmente e li rinchiuda in prigione per settimane, sottoponendoli a torture. La denuncia viene dalla Ong Human Rights Watch (Hrw), la quale rende noto che nell'ultimo anno almeno 18 rifugiati del Burundi hanno subito torture in Tanzania.

Le detenzioni illegali hanno avuto luogo nei campi profughi di Mtendeli e di Nduta, che si trovano a pochi chilometri dal confine dei due Paesi. La ong americana ha anche denunciato che nell'ultimo periodo è divenuta una pratica normale la richiesta di una forte somma di denaro da parte della polizia locale ai rifugiati per evitare l'arresto. Queste richieste sono fatte alle famiglie dei rifugiati nel loro Paese di origine, spesso contattate grazie all'aiuto delle forze dell'ordine burundesi.

Questi eventi sono iniziati a partire dal 2016, quando il flusso di immigrati provenienti dal piccolo Paese africano è cresciuto in seguito alla svolta autoritaria di Nkukunziza, che aveva ottenuto l'anno precedente un terzo mandato presidenziale, non permesso dalla costituzione e la sua rielezione aveva causato violenti scontri in tutto il Paese, durante i quali gli Imbonerakure avevano ucciso 1.500 persone.

I problemi per i rifugiati in Tanzania sono iniziati negli anni successivi. Oltre alla detenzione illegale e alle torture, i rifugiati ricevono pressioni continue da parte del governo di Dodoma perché tornino nel loro Paese, dove verrebbero arrestati e torturati come oppositori politici. Hrw ha calcolato che in quattro anni circa la metà dei 300.000 rifugiati che hanno lasciato il Paese si trovino in Tanzania, ma a causa degli abusi e delle violazioni dei diritti umani, i richiedenti asilo stanno cercando rifugio anche in altri Paesi, come il vicino Rwanda.

Una ong africana, la Cbdh/Vicar, ha calcolato che a partire dal 2015 si siano perse le tracce di circa 170 rifugiati burundesi nel Paese che li ospita. Il Burundi negli ultimi trent'anni ha vissuto pochi anni di pace. Nel periodo compreso tra gli anni '90 e i primi anni 2000 è stato da una guerra civile e dallo scontro tra i gruppi etnico Hutu (il gruppo più grande del Paese) e Tutsi, durante il quale sono morte circa 300.000 persone.

Nkurunziza, ex leader del movimento Hutu Cndd-Fdd, morto lo scorso giugno probabilmente dopo aver contratto il covid (ufficialmente il Paese ha registrato un numero esiguo di casi e un gruppo di investigatori della World Health Organization è stato espulso durante le indagini a maggio), è stato eletto presidente nella prima volta nel 2005, quattro anni dopo la firma degli Accordi di Arusha, che hanno concluso la guerra civile. In quegli anni, il Paese ha ottenuto risultati importanti dal punto di vista internazionale, come la cancellazione del debito da parte del Club di Parigi del 2009. Era stato poi rieletto la seconda volta nel 2010 con delle elezioni boicottate dall'opposizione, la situazione politica è peggiorata a partire da quell'anno.

Nel 2016 poi in Burundi si è trovato sull'orlo di un nuovo conflitto etnico, un'emergenza che ha visto l'intervento di alcune migliaia di truppe dell'Unione africana inviate con mansioni di peacekeeping. La presidenza di Nkurunziza è terminata ad agosto. A maggio si erano tenute le elezioni per il presidente vinte da Evariste Ndayishimiye, membro del Cndd-Fdd. Ma la situazione per i rifugiati in Tanzania continuerà ad essere la stessa.

Il Corno d'Africa di nuovo minacciato dalle cavallette

di Anna Lisa Antonucci

Hanno preso a riprodursi e sono fameliche, uno sciame può divorare quello che mangiano in un giorno 2.500 persone: sono le locuste del deserto, un tipo di cavalletta particolarmente aggressiva che minaccia di nuovo il Corno d'Africa e lo Yemen. I mezzi di sussistenza di milioni di persone che vivono di agricoltura e pastorizia in questi Paesi sono messi a rischio da questi parassiti che continuano a moltiplicarsi nonostante gli sforzi messi in atto per difendere i raccolti nel corso dell'anno.

Grazie al sostegno internazionale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) ha coordinato una campagna senza precedenti che ha permesso di bonificare oltre 1,3 milioni di ettari di terra infestata dalle locuste in dieci paesi. Da gennaio le operazioni di controllo hanno evitato la perdita di circa 2,7 milioni di tonnellate di cereali per un valore di quasi 800 milioni di dollari in paesi già duramente colpiti dall'insicurezza alimentare e dalla povertà acuta. Ora, condizioni meteorologiche favorevoli e forti piogge stagionali hanno portato a una crescita delle locuste nell'Etiopia orientale e in Somalia. Questa situazione è stata aggravata dal ciclone Gati, che il mese scorso ha causato inondazioni nel nord della Somalia. Tutto dunque fa prevedere un aumento dei parassiti nei prossimi mesi. Nuovi sciami di locuste sono stati già avvistati e minacciano di invadere il Kenya settentrionale. La crescita è in corso anche su entrambi i lati del Mar Rosso e minaccia Eritrea, Arabia Saudita, Sudan e Yemen. «Abbiamo fatto grandi progressi, ma la battaglia contro questo implacabile parassita non è ancora finita» ha dichiarato il direttore generale della Fao Qu Dongyu. «Le locuste continuano a crescere giorno e notte e rappresentano una grave minaccia alla sicurezza alimentare per le famiglie vulnerabili in tutta la regione colpita» ha aggiunto. La Fao continua ad assistere i governi locali nel monitoraggio e nel coordinamento, nella consulenza tecnica e nell'acquisto di forniture e attrezzature, ma è necessario intensificare ulteriormente le operazioni per salvaguardare la produzione alimentare ed evitare un peggioramento dell'insicurezza alimentare nei paesi colpiti. I Paesi donatori hanno finora fornito quasi 200 milioni di dollari garantendo il rafforzamento della risposta all'invasione delle locuste del deserto in una regione che non aveva visto un aumento di parassiti di questa portata da generazioni. Più di 1.500 persone sono state addestrate per il controllo a terra, e 110 spruzzatori a montati su veicoli e 20 aerei sono già in azione.

La Fao stima che siano necessari altri 40 milioni di dollari per aumentare le attività di sorveglianza nei paesi più colpiti – Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan e Yemen – entro il 2021. Più di 35 milioni di persone vivono nell'insicurezza alimentare in questi cinque paesi, e secondo la Fao questo numero potrebbe aumentare di altri 3,5 milioni se non si interviene subito contro la nuova invasione. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha già adottato misure per proteggere i mezzi di sussistenza delle popolazioni rurali fornendo ai produttori colpiti dai parassiti cure veterinarie e mangimi per il bestiame privato della vegetazione, nonché denaro per le famiglie che hanno perso le loro colture in modo che possano resistere fino al loro prossimo raccolto. Sono oltre 200.000 le famiglie che hanno già ricevuto assistenza e altre 98.000 riceveranno aiuti umanitari all'inizio del 2021. La Fao avverte però che, senza ulteriori finanziamenti, la campagna di controllo e di sostegno alle popolazioni colpite dall'invasione di cavallette potrebbe doversi concludere alla fine di gennaio.

Dal mondo

Razzi contro l'ambasciata Usa in Iraq

Vari razzi sono tornati a colpire ieri l'ambasciata Usa nella zona verde di Baghdad. Non sono stati segnalati danni o vittime. Feriti due civili iracheni che si trovavano nelle vicinanze. Non è ancora nota l'identità degli autori dell'ennesimo attacco, che, da circa un anno, prendono di mira l'ambasciata degli Stati Uniti. .

Afghanistan: autobomba a Kabul

Sono almeno 9 i civili rimasti uccisi e 20 quelli feriti, ieri, nell'esplosione di un'autobomba nella zona occidentale di Kabul. Tra di essi ci sono anche donne e bambini. Tra i feriti c'è anche un parlamentare della capitale afghana, Haji Khan Mohammad Wardak, che era l'obiettivo dei terroristi.

Congiunzione tra Giove e Saturno

Un evento straordinario, che non accadeva da 4 secoli. Oggi Giove e Saturno andranno a sovrapporsi, vicini come lo sono stati solo nel 1623, creando l'effetto magico di un corpo celeste unico. Visti dalla terra, Giove e Saturno si avvicineranno a meno di un decimo di grado di distanza

Russia e Rwanda inviano truppe in Centrafrica

Bangui, 21. Permane un clima di forte tensione nella Repubblica Centrafricana in vista delle elezioni generali del 27 dicembre, dopo l'offensiva lanciata nei giorni scorsi da una coalizione di tre gruppi armati nella parte occidentale del Paese. Il portavoce della locale missione Onu – che ha schierato i caschi blu – ha detto che la situazione è sotto controllo. Tuttavia Russia e Rwanda hanno deciso di inviare truppe a sostegno delle istituzioni del Paese che accusano l'ex presidente François Bozizé, estromesso dalla corsa elettorale, di aver organizzato un colpo di Stato.

Intanto, i vescovi sono intervenuti con una dichiarazione. «La situazione della sicurezza si sta deteriorando sempre di più all'interno del Paese» denuncia il documento riportato dall'agenzia Fides. I vescovi chiedono alle forze Onu in Centrafrica di proteggere i civili e di aiutare le autorità nell'organizzazione del voto. Inoltre, invitano i giovani a non arruolarsi nei gruppi armati.

Attacchi jihadisti in Nigeria Cinque soldati uccisi

Abuja, 21. Cresce la paura in Nigeria a causa dei sempre più frequenti attacchi jihadisti e all'aumento dei rapimenti, anche di massa, di studenti. Secondo le ultime notizie rese note da fonti militari, cinque soldati nigeriani sono stati uccisi ieri dai jihadisti durante un assalto a un convoglio e oltre 30 civili sono stati rapiti in un secondo attacco.

L'assalto al convoglio militare è avvenuto nello Stato di Borno, nel nord-est, mentre il giorno precedente nella stessa regione erano stati rapiti 35 civili e una donna era stata uccisa.

Sempre nel fine settimana, la polizia ha sventato il rapimento di 80 studenti di una scuola islamica, nel villaggio di Mahuta, grazie a una chiamata di soccorso. Si tratta del secondo attacco ad una scuola nello stato di Katsina in poco più di una settimana. Tutti i ragazzi sono stati liberati insieme con altre quattro persone catturate in precedenza. Gli aggressori non sono stati ancora identificati e non è chiaro se abbiano legami con i rapitori della scuola di Kankara e Boko Haram, che la settimana scorsa ha rivendicato il rapimento di centinaia di adolescenti poi rilasciati.

Un padre riabbraccia il figlio rapito dai jihadisti e poi rilasciato (Afp)

Su salvezza e redenzione

Riflessioni ebraiche mentre i cristiani celebrano il Natale

di Abraham Skorka

Tra i concetti biblici centrali alla fede sia d'Israele sia della cristianità ci sono la redenzione (*geulah*) e la salvezza (*yeshuah*). Sebbene i due termini vengano spesso utilizzati in modo casuale e intercambiabile, nella tradizione ebraica vi sono alcune distinzioni che vale la pena evidenziare. Mentre salvezza si riferisce alla liberazione dell'essere umano dall'oppressione inflittagli da altri (*Esodo*, 14, 13; *Salmi*, 14, 7), o da un'oppressione inerente al dramma della condizione umana (*Salmi*, 62, 2), redenzione sembra alludere al ritorno a una situazione ideale del passato che è stata compromessa o persa. In *Levitico*, 25 la parola *geulah* è applicata al riscatto dei beni e alla loro restituzione ai proprietari originali. Ciò ristabilirebbe la visione ebraica di una società ideale dove la terra o i beni erano divisi in modo equo tra le famiglie per renderle autosufficienti. Secondo la comprensione ebraica, la redenzione, anche se in ultima analisi proviene da Dio, esige gli sforzi collaborativi di Dio e dell'umanità. Dio ha rivelato a Mosè l'intenzione divina di redimere i Figli d'Israele dall'Egitto e ripristinare la loro libertà (*Esodo*, 6, 6), ma questo disegno richiedeva che Mosè incoraggiasse il popolo ebreo a lasciare la terra della sua schiavitù.

La salvezza, invece, è una rivelazione o un atto del Creatore nel quale l'ebreo deve riporre la propria fede e speranza. Il Talmud (*b. Shabbat*, 31, a) parla di sei domande che il tribunale celeste pone a ogni ebreo morto. Una di questa è: hai creduto nella salvezza di Dio e l'hai attesa? Si noti che la salvezza deve essere attesa, mentre la redenzione va perseguita attivamente. Anche il concetto di un messia unto per anticipare il disegno di Dio è importante qui. Secondo alcune interpretazioni ebraiche, in *Isaia*, 11 è la prima volta in cui l'idea di un futuro messia appare nella Bibbia in riferimento a un re d'Israele. Tale individuo viene prefigurato come un discendente di David che regnerà in un tempo di giustizia e di conoscenza universale di Dio. Nel capitolo successivo *Isaia* parla di salvezza. In questi passi si può notare l'intima relazione tra le due parole *mashiach* e *yeshuah* (messia e salvezza).

Col tempo il pensiero messianico ha finito con l'essere collegato tanto all'interpretazione della salvezza quanto a quella della redenzione. È stato discusso nel giudaismo sia prima sia dopo il tempo di Gesù. Alcuni passi dei rotoli del Mar Morto si riferiscono a molteplici messia (per esempio *1 QS*, 9.10-11), e un unico frammento sembra fare riferimento a un messia che risuscita i morti (*4 Q*, 521). Il Talmud presenta diverse opinioni sulla venuta di tale figura (*b. Sanhedrin*, 98, b). Mentre i cristiani iniziano a prepararsi a celebrare la nascita di Gesù di Nazareth, potrebbe essere utile ricordare che il suo nome deriva indubbiamente da *Yeshua*, che significa "Dio salva" o "Dio, salva!" e che ha connotazioni messianiche. Di fatto, nel corso dei secoli la questione se il Messia era già venuto o se era ancora atteso ha diviso gli ebrei e i cristiani in schieramenti opposti. Sono state erette barriere di malintesi. I fattori politici, economici e sociali hanno promosso tra loro un rapporto di animosità, con il risultato che erano pochi gli stimoli a cercare il cammino del dialogo sul quale trovare solo l'amore di Dio e della persona umana, anche nel disaccordo.

Ora, come ha detto Papa Francesco, è iniziato un nuovo "cammino di amicizia" tra le due comunità grazie alla *Nostra aetate* e all'impegno costante di tutti coloro che si adoperano per trasformare tale documento in una realtà viva.

Possiamo adesso imparare gli uni dagli altri che ebrei e cristiani attendono, nei loro diversi modi, la pienezza della salvezza per l'intero creato. Dalla prospettiva ebraica, il concetto di "redenzione" chiede e impone a entrambi di lavorare insieme per correggere, con l'aiuto dell'Eterno, ciò che ha preso una strada sbagliata. Senz'altro l'attuale pandemia globale, le crisi economiche, il razzismo e la divisione diffuse, come anche la fame e la mancanza di un tetto, esigono che cerchiamo di "redimere" la situazione, di adoperarci per restituire il mondo al disegno che Dio ha per lui. In questa comprensione del processo di redenzione, agli esseri umani compete un ruolo attivo perché, secondo i Saggi, agendo con giustizia e rettitudine diventano collaboratori di Dio nel completare la creazione dell'universo (*b. Shabbat*, 10, a; 119, b).

Sebbene come ebreo io non condivida le convinzioni della Chiesa su Gesù Cristo, prego affinché la celebrazione della sua Natività ispiri una spiritualità attiva, redentiva, che contribuisca a guarire il mondo. A tutti i nostri fratelli e sorelle cristiani, auguri sinceri di «Buon Natale!».

La divisione fra greci e latini

Questione di forme

di Riccardo Saccenti

Quello a cui Anselmo mira, delineando le forme e la sostanza di questo *argumentum* teologico, è la costruzione di una prospettiva capace di collocare le fratture che separano Roma da Costantinopoli dentro un orizzonte religioso che, sul piano della fede credente, resta unitario. Il vescovo di Havelberg concepisce la fede come qualcosa che si esprime nel tempo, dando vita a una molteplicità di forme che aiutano, a ogni passaggio storico, a chiarire meglio la conoscenza dei contenuti della fede stessa che restano stabili: essi sono un tutto che è uno e unico. Questo riconduce la divisione fra greci e latini a una questione di forme di vita che hanno una loro specifica importanza ma restano distinte, anche se conseguenti, dalla fede creduta. In questo, Anselmo recupera certamente un elemento caro a un certo nominalismo altomedievale che, proprio sulla questione della gestione "teologica" della frattura fra Roma e Costantinopoli, era già riemerso nella seconda metà dell'XI secolo in autori come Anselmo di Canterbury, ad esempio, in occasione del sinodo di Bari del 1098.

Il tentativo del vescovo di Havelberg non è certo quello di operare un riduzionismo superficiale delle distanze teologiche prodottesi, ma piuttosto quello di definire un principio teologico che funziona in modo dinamico e permette di capire le ragioni del prodursi di differenze quanto alla *forma vivendi* all'interno di una storia della *forma credendi* che è unica perché una è la fede e dunque una la Chiesa che crede quella fede. Restituire al XII secolo il testo degli *Antikeimenon* permette di cogliere i riflessi di una stagione culturale e religiosa plurale e articolata, nella quale sia il dibattito teologico sia il confronto fra latini e greci hanno contorni ancora fluidi e destinati a definirsi e forse irrigidirsi solo nei primi anni del XIII secolo, dopo il passaggio traumatico del 1204 e di una quarta crociata che segna una cesura dopo la quale il rapporto fra le due parti assume sempre la forma, almeno da parte della Sede Apostolica, di una *reductio* dei greci. È questo il criterio con cui i lettori del testo di Anselmo, nel XV secolo, torneranno sul contenuto dei tre libri degli *Antikeimenon*. In tal senso, la distanza che separa la composizione dell'opera dalla sua ricezione tre secoli dopo è rivelatrice di uno iato culturale prima ancora che cronologico.

È il dato religioso, inteso in senso lato, a mutare nel tempo le sue forme e con esso anche la sensibilità con cui si leggono le differenze e le distanze di ordine teologico all'interno del cristianesimo. I contenuti della riflessione anselmiana hanno certamente un valore di ordine politico, così come aveva già sottolineato Alois Dempf nel suo *Sacrum Imperium*. Anselmo è uomo legato alla corte tedesca e certamente la sua parabola lo porta ad avere un rapporto assai stretto con la Chiesa imperiale, elemento che per lo storico tedesco emerge proprio in una teologia della storia che avrebbe fatto da modello a quella di Gioacchino da Fiore. Una conclusione, quest'ultima, che viene messa in discussione da Henri de Lubac, per il quale invece il vescovo di Havelberg è espressione di una posizione "conservatrice", che non ha una continuità nell'idea gioachimita di una progressione verso l'ultima età dello Spirito. Le osservazioni di Lubac, pur considerando gli scritti di Anselmo dentro una storia dell'eredità teologica gioachimita e le sue molteplici riprese anche in forma secolarizzata, sottolineano un elemento essenziale: la necessità di tenere in debito conto il punto di vista "religioso" e "teologico" dell'autore. E proprio questo punto di vista ha una qualità storica che fa riferimento ai dibattiti che ruotano attorno alle differenze fra greci e latini sulla processione dello Spirito Santo, sugli azzimi e sul primato petrino.

L'idea del vescovo di Havelberg, che la Chiesa sia caratterizzata da un'unità e unicità di fede che coesiste e anzi determina una pluralità di forme, matura anche sulla base di un confronto con prospettive teologiche proprie di autori come Demetrio, patriarca di Venezia, e soprattutto di Anselmo di Canterbury che, proprio nel delicato confronto coi greci, avevano più volte sottolineato la legittimità della convivenza di due tradizioni diverse. Il valore storico degli *Antikeimenon* e del principio sul quale, nel testo, viene edificata una lettura sapienziale della Chiesa come soggetto che esprime nel tempo la propria natura "una" e "unica", sta nell'essere espressione di una stagione della storia dell'Europa latina nella quale, a partire dal problema dei rapporti con Costantinopoli e con la Chiesa greca, matura un approccio teologico capace di rendere ragione delle divisioni dottrinali, riconoscendo la legittimità delle diverse istanze di *forma vivendi* che il cristianesimo esprime, nella misura in cui ciascuna rappresenta un riaffermare la fede ed è quindi il frutto di una piena *reformatio*.

Il libro

Varietà della santa Chiesa

È trascorso quasi un secolo dallo scisma d'Oriente quando, nel 1149, Papa Eugenio III commissiona al vescovo di Havelberg, Anselmo, un'opera che contenesse le dispute teologiche sostenute anni prima dallo stesso prelato a Costantinopoli con l'arcivescovo greco Niceta. Nacquero così gli *Antikeimenon* o *Dialogi*, dove Anselmo si sofferma sull'unicità della fede cristiana e sulla pluralità di forme liturgiche e istituzionali che essa produce nel tempo e nello spazio. Fornendo, tra le altre cose, un contributo al dialogo fra Roma e Costantinopoli. All'argomento lo studioso Riccardo Saccenti ha dedicato il libro *La varietà della Santa Chiesa. Unità di fede e pluralità di forme di vita cristiana in Anselmo di Havelberg* (Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2020, pagine 168, euro 32), del quale pubblichiamo uno stralcio della conclusione.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore sarà sede per i prossimi 3 anni del network «Sacru»

Alleanza strategica di 8 atenei nel settore della ricerca

Roma, 21. Si chiama "Sacru" (Strategic Alliance of Catholic Research Universities) ed è un'alleanza strategica di università cattoliche attive nel settore della ricerca con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione a livello globale per perseguire la finalità di un'educazione universitaria di eccellenza e della formazione integrale degli studenti.

Il nuovo network internazionale è stato presentato, giovedì 17, nel corso di un webinar dal titolo *Discovering Sacru, the Strategic Alliance of Catholic Research Universities*, al quale ha preso parte, tra gli altri, il professor Pier Sandro Cocconcelli, segretario generale di "Sacru" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Dell'alleanza fanno parte 8 atenei: l'Australian Catholic University (Australia), il Boston College (Stati Uniti), la Pontificia Universidad Católica (Puc) de Chile (Cile), la Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro (Brasile), la Sophia University (Giappone), la Universidade Católica Portuguesa (Portogallo), l'Universitat Ramon Llull (Spagna) e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede per i prossimi tre anni del segretariato. «Questa alleanza – ha sottolineato il professor Cocconcelli – nasce con l'idea di agire sulle tre funzioni degli atenei cattolici: la didattica, la ricerca e "la terza missione". Gli atenei che ne fanno parte – ha aggiunto il segretario generale del "Sacru" – condividono gli stessi principi, primo fra tutti quello dell'educazione integrale così come definito dallo stesso statuto del "Sacru", che si rifà ai principi definiti dalla dichiarazione *Gravissimum educationis* e dalla costituzione apostolica *Ex corde Ecclesiae*».

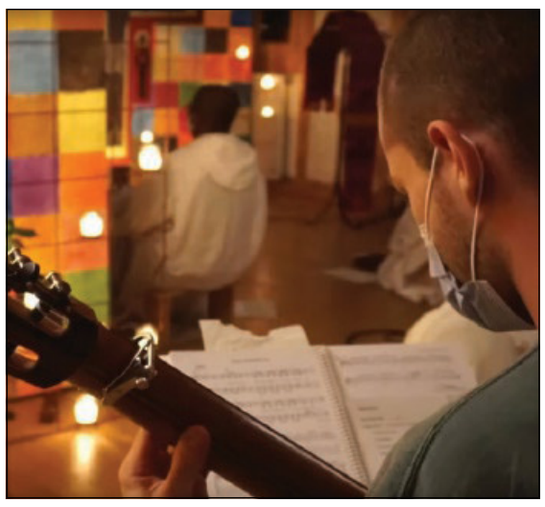
Per quanto riguarda la ricerca sono state individuate tre aree principali. *Responding through Research and Teaching to a Vulnerable World,* è la prima dedicata al tema della vulnerabilità e alla risposta degli atenei al covid-19; *Catholic Identity and «Laudato si'»: the Common Home and Social Justice*, è la seconda area, che si occupa del modo in cui università e ricerca integrano i temi dell'enciclica di Papa Francesco; *Internationalization and the inter-university digital campus*, incentrata sulla promozione internazionale di iniziative di "higher education" e di mobilità di studenti e di docenti, nei prossimi mesi resa ancora più limitata dalla difficile situazione legata alla pandemia.

«Stiamo lavorando – ha spiegato il professor Cocconcelli – a come ripensare l'educazione in questo periodo di covid e in che modo agire per sfruttare al meglio la rete delle otto università di Sacru. Tra i progetti in cantiere, c'è quello di creare un campus digitale interuniversitario, cercando di far sì che già da quest'anno accademico, sia possibile condividere tra le diverse università le lezioni di alcuni nostri dottorati». (*francesco ricupero*)

COMUNE DI TORRIONI (AV)
Bando di gara
CIG 8557673F26 - CUP C71E20000280001
E' indetta procedura aperta - offerta economicamente più vantaggiosa - per la realizzazione di progetto di accoglienza presso il Comune di Torrioni in seno al SIPROIMI in favore di beneficiari singoli - categoria ordinari. Valore presunto € 821.250,00 oltre Iva se dovuta. Termine ricezione offerta: **ore 12:00 del 15/01/2021** sulla Piattaforma TRASPARE https://comunetorrioni.traspare.com/. Apertura offerte: da stabilirsi. Altre informazioni sulla piattaforma TRASPARE https://comunetorrioni.traspare.com/.
Il responsabile unico del procedimento
dott. Alberico Serrelli

Gli auguri del priore di Taizé per il 2021

Essendo fratelli si può sperare



di Charles de Pechpeyrou

Nell'attuale situazione di pandemia, segnata da un aumento della precarietà, «occorrono decisioni politiche coraggiose, ma altrettanto essenziali sono la solidarietà e l'amicizia sociale»: questo appello è al centro del messaggio per il 2021 di fratel Alois, priore della comunità di Taizé, intitolato «Sperare nel tempo favorevole e sfavorevole». «Molti sono pronti a servire gli altri, la loro generosità ci ricorda che l'aiuto reciproco apre una strada per il futuro – scrive Alois – e quanti giovani stanno investendo le proprie energie nella salvaguardia della nostra casa comune, che è il pianeta!» Si nota in particolare l'emergenza di «molteplici iniziative che, senza fornire tutte le risposte all'emergenza climatica, stanno già permettendo l'avanzare verso stili di vita più rispettosi dell'ambiente». Le persone sono diventate più consapevoli delle strutture d'ingiustizia, a volte ereditate dal passato, perché «sfortunatamente, il potere non è sempre stato esercitato per servire il bene di tutti». Di fronte a tali abusi, «la frustrazione e la rabbia sono comprensibili», commenta il responsabile della comunità ecumenica, chiedendosi: «chi avrà l'audacia di essere artigiano di giustizia e di pace, al di là delle divisioni nelle nostre società?». In mezzo alle difficili realtà dei giorni nostri, tuttavia, «è possibile scorgere ragioni di speranza». «La gioia si rinnova quando viviamo la fraternità, quando siamo vicini ai più bisognosi: persone senza casa, anziani, malati o soli, bambini in difficoltà, persone con disabilità, migranti», afferma il priore di Taizé, secondo il quale «la pandemia rivela le debolezze della nostra umanità». Più che mai, abbiamo bisogno l'uno dell'altro, prosegue fratel Alois, auspicando che, nelle relazioni tra le persone e tra i popoli, si faccia «tutto il possibile per passare dalla competizione alla cooperazione», sostenendo in particolare organizzazioni o associazioni che promuovono la cooperazione e la solidarietà, a livello locale, nazionale e internazionale.

Obiettivo è anche di invitare ognuno a «discernere un nuovo orizzonte» che si apra al di là della violenza,dei disastri ambientali e delle malattie. «Saremo in grado di discernerlo?», si interroga fratel Alois. Da questo orizzonte «svelato dalla risurrezione di Cristo», prosegue, «una luce entra nella nostra esistenza», che «ancora e per sempre, dissipa l'ombra della paura, fa sgorgare una sorgente, e scoppia la gioia della lode». Allora, «possiamo percepire che, segretamente, come per un'attrazione misteriosa, Cristo continua fino alla fine dei tempi a riunire nell'amore di Dio tutta l'umanità e l'intero universo, e ci associa alla sua missione».

Online l'incontro dei giovani

Parigi, 21. Per la prima volta nella sua storia, l'annuale incontro giovanile di fine anno della Comunità di Taizé si svolgerà online, dal 27 dicembre al 1 gennaio. L'appuntamento, giunto alla 43ª edizione, avrebbe dovuto svolgersi a Torino, ma a causa del covid-19 è stato rinviato al 2021. Taizé non ha voluto però rinunciare a un momento di comunione e condivisione. Per questo, la comunità ha deciso di rendere l'evento accessibile online, dalla sua sede in Borgogna, consentendo così la partecipazione di giovani di tutto il mondo, che rifletteranno sul tema «Sperare nel tempo favorevole e sfavorevole».

Come ogni anno l'incontro sarà scandito da momenti di preghiera, meditazioni bibliche e workshop in cui si parlerà di argomenti legati al difficile momento attuale: salute, giovani, Chiesa, immigrazione, ingiustizie e tensioni sociali, dialogo. L'incontro inizierà domenica 27, con la preghiera della sera, da seguire in diretta dalla chiesa della Riconciliazione di Taizé, con una parola di benvenuto di fratel Alois e un'introduzione da parte di due giovani.

Messaggio del Wcc per il Natale

Quel suono degli angeli

Ginevra, 21. «Il Bambino nella mangiatoia, nella sua vulnerabilità, è un'immagine di fragile speranza, l'inizio di una nuova storia che culminerà nel dono della vita e della salvezza attraverso la morte e risurrezione di Gesù Cristo», ma anche un'esortazione a non avere paura in questi tempi di sofferenza perché «nei giorni più difficili della storia, i cristiani hanno ripetutamente trovato consolazione e speranza durante il periodo natalizio». È uno dei passaggi dello speciale messaggio per il Natale, accompagnato da un biglietto di auguri, immagini prese dai social media e un video, con il quale il segretario generale ad interim del World Council of Churches (Wcc), Ioan Sauca, ha invitato i fedeli a non arrendersi di fronte a esperienze dolorose e a confidare nel raggiungimento del bene.

Nonostante si siano susseguite nel tempo tante vicissitudini negative poi superate, argomenta Sauca, è ancora presente nella società un senso di scoramento dovuto al persistere della pandemia di covid che «ha lacerato ovunque il tessuto sociale provocando una massiccia disoccupazione e persino fame, rivelando ed esacerbando le disuguaglianze, provocando il caos e il dissenso e minacciando le istituzioni di buon governo». Allo stesso tempo, prosegue il segretario generale, guerre e violenze non si sono fermate, arrecando «la distruzione dei mezzi di sussistenza delle popolazioni, con un numero crescente di migranti e rifugiati» in fuga da massacri che non risparmiano neanche i bambini. Inoltre, come già avviene da mesi, il contagio continuerà a portare forti limiti nelle celebrazioni, comprese quelle natalizie, con «l'allontanamento fisico e altre restrizioni dovute alla preoccupazione di proteggerci a vicenda dal coronavirus». Molti sono stati i lutti, molti ne seguiranno, ma molti saranno evitati grazie all'intervento prezioso di tanti operatori sanitari «che si prendono cura dei malati con grande dedizione e coraggio», ha aggiunto Sauca.

Tuttavia, anche in queste circostanze, ribadisce il segretario generale del Wcc, «c'è un suono di angeli nell'aria, i quali proclamano la nascita di Cristo con grande gioia. Come cristiani, intravediamo in questo singolare evento, la nascita del bambino Gesù in un villaggio desolato ai margini dell'impero romano, i fragili inizi della nostra stessa redenzione». Ecco quindi che, confortati da questa consapevolezza, «l'evento del Natale ci permette di trovare consolazione, alzare il capo nella speranza e intravedere con profonda fede il trionfo della vita».

Nel Mediterraneo frutti da maturare

Monsignor Raspanti sui prossimi passi del cammino iniziato a Bari

di Cristina Uguccioni

Una Chiesa bella, operosa: al lavoro a favore dei popoli. Questa è la Chiesa che si è vista a Bari dal 19 al 23 febbraio scorso in occasione dell'incontro intitolato «Mediterraneo, frontiera di pace» al quale hanno partecipato cinquantotto vescovi in rappresentanza delle conferenze episcopali dei diciannove paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Non è stato un evento di circostanza, né un convegno accademico, né un summit politico: promosso dalla Cei, su iniziativa del presidente, il cardinale Gualtiero Bassetti, è stato un incontro tra pastori desiderosi di confrontarsi, condividere esperienze, individuare prospettive comuni e soluzioni utili ad assicurare un futuro buono agli uomini e alle donne del Mediterraneo che sentono affidati alle loro cure. A Bari si è lavorato su diversi temi intra ed extra ecclesiali considerati rilevanti e urgenti: a esempio, la trasmissione della fede alle giovani generazioni, le migrazioni, il dialogo interreligioso, il rapporto delle comunità cattoliche con le istituzioni civili, le pesanti disuguaglianze economiche e sociali che si riscontrano nei diversi paesi. Di questo incontro, destinato a non restare un unicum, dialoga con «L'Osservatore Romano» monsignor Antonino Raspanti, vescovo di Acireale, vice presidente della Conferenza episcopale italiana e coordinatore del Comitato scientifico organizzatore dell'appuntamento in terra pugliese.

Il 23 febbraio scorso Papa Francesco è venuto a Bari e ha concluso il vostro incontro con un ampio discorso e con la celebrazione eucaristica. A voi vescovi ha consegnato, come mandato, le parole del profeta Isaia (Isaia, 61, 4) e ha detto: «Ecco l'opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo: ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l'ha perduta ed esortare chi è chiuso in se stesso a non temere il fratello».

Con il suo ricco e articolato discorso il Pontefice ha mostrato di sostenere e condividere le ragioni che ci avevano spinto a promuovere questa iniziativa e gli obiettivi che ci eravamo posti. Dalle sue parole ho compreso che la cura dei popoli del Mediterraneo, l'impegno per l'edificazione della pace, della fraternità e della riconciliazione in quest'area del mondo si iscrivono bene nella missione della Chiesa cattolica per la quale Papa Francesco si sta spendendo in questi anni.

Quali frutti ritiene abbia già portato l'incontro?

Molti vescovi in procinto di partire per Bari si erano detti particolarmente lieti di potersi riunire per la prima volta tutti insieme, di condividere esperienze, riflessioni, proposte, di ricevere e offrire parole di incoraggiamento.

L'incontro ha rafforzato lo spirito di fraternità tra noi vescovi: e questo rappresenta, a mio giudizio, un primo, significativo frutto. Tutti erano contenti di poter stare insieme, conoscersi meglio, confrontarsi. Tutti desideravano raccontare le sofferenze delle loro Chiese e, allo stesso tempo, erano pronti a portare i pesi degli altri. In questo momento storico ogni Chiesa del Mediterraneo soffre. Le ragioni variano: a causare patimenti, a seconda dei casi, sono la guerra o le massicce migrazioni o l'avanzare del secolarismo o le pesanti disuguaglianze economiche. Vi è poi un secondo frutto: alla fine dei lavori i vescovi sono stati concordi nel ritenere che le giornate di Bari non dovessero restare un unicum. Alla Chiesa italiana è stato affidato il compito di studiare i nuovi, futuri passi di un processo, un cammino che dovrà dispiegarsi nel tempo e coinvolgere anche le comunità cattoliche affinché siano lievito nella pasta.

Avete già stabilito come procedere?

Anzitutto sono state scelte le persone: il cardinale Bassetti ha deciso che il gruppo di lavoro della Cei nato nel 2019 per organizzare l'incontro continuerà a occuparsi della tematica mediterranea e a studiare i prossimi passi. Ci

si è poi interrogati sul metodo di lavoro da seguire ed è stato deciso di costituire un gruppo composto da uno o due vescovi rappresentanti delle quattro macro aree del Mediterraneo: europea, balcanica, nordafricana, mediorientale. Questo gruppo ristretto, del quale anch'io faccio parte insieme al cardinale Bassetti, si riunirà via web dopo il tempo natalizio. Intendiamo elaborare alcune proposte da sottoporre poi all'attenzione di tutti gli altri vescovi. Bisogna rafforzare i legami tra le Chiese e per questo riteniamo sia necessario promuovere diverse forme di aiuto: penso, a esempio, a gemellaggi tra le diocesi, a scambi di sacerdoti e seminaristi dei diversi paesi, a progetti di sostegno alle popolazioni attraverso le Caritas, a percorsi didattici per i giovani che vogliono studiare in un paese mediterraneo diverso da quello di origine. Per poter articolare bene queste iniziative la Conferenza episcopale ha deciso di verificare se alcune di esse sono già state in vario modo promosse nelle diocesi italiane: vogliamo conoscere i progetti esistenti per capire come sostenerli, rafforzarli o modificarli.

Fra le iniziative che vi apprestate ad avviare, quali, a suo giudizio, sono irrinunciabili?

Direi quelle dedicate all'educazione delle giovani generazioni. Sarebbe veramente utile creare opportunità di studio e pensare a percorsi didattici qualificanti, capaci di preparare uomini e donne a diventare operatori di pace, costruttori di bene e di fraternità. La Chiesa cattolica, anche in Africa e Medio Oriente, ha scuole molto quotate e apprezzate dalle popolazioni locali: occorre coinvolgerle in questo progetto educativo. Allo stesso tempo, pensando a quanto poco venga tenuta in considerazione l'area mediterranea, è indispensabile lavorare sul piano culturale.

In che modo avete deciso di operare su quest'ultimo specifico fronte?

Anzitutto vorremmo conoscere bene gli studi che si stanno compiendo in Italia sulle problematiche del Mediterraneo e stiamo verificando quali centri universitari cattolici se ne occupano. Nonostante le molteplici differenze, divisioni, contrapposizioni succedutesi nel corso dei secoli e presenti anche oggi, la regione mediterranea ha una propria identità, seppure in continua evoluzione. Nella nostra epoca, tuttavia, la cultura dominante induce i popoli del *Mare nostrum* a percepirsi come appartenenti a una nazione o a un continente o a una istituzione sovranazionale (l'Unione europea o l'Unione africana) ma non a pensarsi come appartenenti all'area mediterranea. Noi siamo convinti che per edificare pace, giustizia e riconciliazione sia invece decisivo guardare la realtà anche dalla prospettiva mediterranea, sino a oggi giudicata irrilevante. Ecco perché riteniamo strategico lavorare sul piano culturale, far circolare idee buone, destare nelle popolazioni il senso di appartenenza alla regione mediterranea. Se manca questa dimensione le altre iniziative rischiano di non incidere come potrebbero.

C'è un episodio occorso durante le giornate di Bari che lei giudica promettente in relazione agli obiettivi dell'incontro?

Sì. Monsignor Francesco Cacucci, che a quel tempo guidava l'arcidiocesi di Bari-Bitonto, aveva proposto ai vescovi di recarsi una sera, a due a due, nelle parrocchie della città per incontrare i fedeli e condividere con loro la cena, alcune riflessioni e un momento di preghiera. Nella sera prefissata io dovetti lavorare ai documenti finali e restai in albergo. Il mattino dopo mi accorsi che i miei confratelli erano euforici: quando ne chiesi la ragione mi raccontarono in termini entusiastici la serata trascorsa con i fedeli, i quali – a loro volta – avevano manifestato letizia grande per questo appuntamento e auspicavano ulteriori incontri. Certo, è un piccolo episodio, ma lo reputo promettente poiché testimonia che le persone sono pronte a farsi coinvolgere, ad aprire lo sguardo, a non restare concentrate sul loro piccolo orticello. Bisogna seminare e continuare a farlo: lietamente, con serietà e umiltà.

All'Angelus il Papa denuncia come il consumismo abbia sequestrato il Natale

Un dono per chi ha più bisogno

L'appello per i marittimi lontani da casa e l'invito a visitare i presepi

L'invito a «fare qualcosa per chi ha di meno» – non «l'ennesimo regalo per noi e per i nostri amici» ma «per un bisognoso a cui nessuno pensa» – è stato rivolto dal Papa ieri, 20 dicembre, ai fedeli riuniti in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus e a quanti hanno partecipato alla preghiera mariana attraverso radio, televisione e social media. Commentando il passo del Vangelo di Luca (1, 26-38) al centro della liturgia della quarta domenica di Avvento, il Pontefice ha pronunciato le seguenti parole.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

In questa quarta e ultima domenica di Avvento, il Vangelo ci ripropone il racconto dell'Annunciazione. «Rallegrati», dice l'angelo a Maria, «concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (*Lc* 1, 28.31). Sembra un annuncio di pura gioia, destinato a fare felice la Vergine: chi tra le donne del tempo non sognava di diventare la madre del Messia? Ma, insieme alla gioia, quelle parole preannunciano a Maria una grande prova. Perché? Perché in quel momento ella era «promessa sposa» (v. 27). In tale situazione, la Legge di Mosè stabiliva che non dovevano esserci rapporti e coabitazione. Dunque, avendo un figlio, Maria avrebbe trasgredito la Legge, e le pene per le donne erano terribili: era prevista la lapidazione (cfr. *Dt* 22, 20-21). Certamente il messaggio divino avrà riempito il cuore di Maria di luce e di forza; tuttavia, ella si trovò di fronte a una scelta cruciale: dire "sì" a Dio rischiando tutto, compresa la vita, oppure declinare l'invito e andare avanti con il suo cammino ordinario.

Che cosa fa? Risponde così: «Avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38). *Avvenga* (*fiat*). Ma nella lingua in cui è scritto il Vangelo non è semplicemente un "si faccia". L'espressione verbale indica un desiderio forte, indica la volontà che qualcosa si realizzi. Maria, in altre parole, non dice: "Se deve avvenire avvenga..., se non si può fare altrimenti...". Non è rassegnazione. Non esprime un'accettazione debole e remissiva, esprime un desiderio forte, un desiderio vivo. Non è passiva, è attiva. Non subisce Dio, aderisce a Dio. È un'innamorata disposta a servire in tutto e subito il suo Signore. Avrebbe potuto chiedere un po' di tempo per pensarci, oppure maggiori spiegazioni su che cosa sarebbe successo; magari porre qualche condizione... Invece non prende tempo, non fa aspettare Dio, non rinvia.

Quante volte – pensiamo a noi adesso – quante volte la nostra vita è fatta di rinvii, anche la vita spirituale! Per esempio: so che mi fa bene pregare, ma oggi non ho tempo... "domani, domani, domani, domani..." rinviamo le cose: lo farò domani; so che aiutare qualcuno è importante – sì, devo farlo: lo farò domani. È la stessa catena dei domani... Rinviare le cose. Oggi, alle porte del Natale, Maria ci invita a non rimandare, a dire "sì": "Devo pregare?" "Sì, e prego". "Devo aiutare gli altri? Sì". Come farlo? Lo faccio. Senza rimandare. Ogni "sì" costa. Ogni "sì" costa, ma sempre meno di quanto costò a lei quel "sì" coraggioso, quel "sì" pronto, quell'«*avvenga per me secondo la tua parola*» che ci ha portato la salvezza.

E noi, quali "sì" possiamo dire? In questo tempo difficile, anziché lamentarci di quello che la pandemia ci impedisce di fare, facciamo qualcosa per chi ha di meno: non l'ennesimo regalo per noi e per i nostri amici, ma per un bisognoso a cui nessuno pensa! E un altro consiglio: perché Gesù nasca in noi, prepariamo il cuore: andiamo a pregare. Non lasciamoci "portare avanti" dal consumismo: "devo comprare i regali, devo fare questo e quello...". Quella frenesia di fare tante cose... l'importante è Gesù. il consumismo, fratelli e sorelle, ci ha sequestrato il Natale. Il consumismo non è nella mangiatoia di Betlemme: lì c'è la realtà, la povertà, l'amore. Prepariamo il cuore come ha fatto Maria: libero dal male, accogliente, pronto a ospitare Dio.

«*Avvenga per me secondo la tua parola*». È l'ultima frase della Vergine in questa ultima domenica di Avvento, ed è l'invito a fare un passo concreto verso il Natale. Perché se la nascita di Gesù non tocca la vita nostra – la mia, la tua, tutte – se non tocca la vita, passa invano. Nell'*Angelus* ora anche noi diremo "*si compia in me la tua parola*": la Madonna ci aiuti a dirlo con la vita, con l'atteggiamento di questi ultimi giorni, per prepararci bene al Natale.

Dopo la recita dell'Angelus, il Papa ha lanciato un appello per tutti i lavoratori del mare che subiscono le conseguenze della crisi provocata dalla pandemia. Quindi ha esortato i fedeli a visitare i presepi allestiti sotto il colonnato di San Pietro, rinnovando infine l'invito alla solidarietà con i fratelli bisognosi. Un tema quest'ultimo, affrontato anche poco prima con un tweet sull'account @Pontifex: «La #solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo», ha scritto Francesco rilanciando l'hashtag #HumanSolidarityDay, in occasione della Giornata internazionale della solidarietà umana, promossa dall'Onu.

Cari fratelli e sorelle, la pandemia di coronavirus ha causato un particolare disagio ai lavoratori marittimi. Molti di loro – si calcola circa 400.000 in tutto il mondo – sono bloccati sulle navi oltre i termini dei loro contratti e non possono tornare a casa. Chiedo alla Vergine Maria, Stella Maris, di confortare queste persone e tutti quelli che vivono situazioni di difficoltà, ed esorto i governi a fare il possibile perché possano ritornare tra i loro cari.

Quest'anno gli organizzatori hanno avuto la felice idea di fare la mostra "100 Presepi" sotto il Colonnato. Sono tanti presepi che svolgono proprio una catechesi della fede al popolo di Dio. Vi invito a visitare i presepi sotto il Colonnato, per capire come la gente cerca con l'arte di far vedere come è nato Gesù. I presepi che sono sotto il Colonnato sono una grande catechesi della nostra fede.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini di vari paesi, famiglie, gruppi parrocchiali, associazioni e singoli fedeli. Il Natale, ormai vicino, sia per ciascuno occasione di rinnovamento interiore, di preghiera, di conversione, di passi avanti nella fede e di fraternità tra noi. Guardiamoci intorno, guardiamo soprattutto a quanti sono nell'indigenza: il fratello che soffre, dovunque si trovi, il fratello che soffre ci appartiene. È Gesù nella mangiatoia: chi soffre è Gesù. Pensiamo un po' a questo. E il Natale sia una vicinanza a Gesù in questo fratello e in questa sorella. È lì, nel fratello bisognoso, il presepe al quale dobbiamo recarci con solidarietà. Questo è il presepe vivente: il presepe nel quale incontreremo davvero il Redentore nelle persone che hanno bisogno. Camminiamo pertanto verso la Notte Santa e attendiamo il compiersi del mistero della Salvezza.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Buon pranzo e arrivederci!

Congregazione per la Dottrina della fede

Nota sulla moralità dell'uso di alcuni vaccini anti-Covid-19

La questione dell'uso dei vaccini, in generale, è spesso al centro di insistenti dibattiti nell'opinione pubblica. In questi ultimi mesi, sono pervenute a questa Congregazione diverse richieste di un parere sull'uso di alcuni vaccini contro il virus SARS-CoV-2 che causa il Covid-19, sviluppati facendo ricorso, nel processo di ricerca e produzione, a linee cellulari che provengono da tessuti ottenuti da due aborti avvenuti nel secolo scorso. Nello stesso tempo, vi sono stati differenti pronunciamenti sui *mass media* di Vescovi, Associazioni cattoliche ed Esperti, fra loro diversificati e talvolta contraddittori, che hanno anche sollevato dei dubbi riguardo alla moralità dell'uso di questi vaccini.

Su questo argomento già vi è un importante pronunciamento della Pontificia Accademia per la Vita, dal titolo «Riflessioni morali circa i vaccini preparati a partire da cellule prevenienti da feti umani abortiti» (5 giugno 2005). Quindi, in materia si è espressa questa Congregazione con l'Istruzione *Dignitas Personae* (8 settembre 2008) (cfr. nn. 34 e 35). Nel 2017, la Pontificia Accademia per la Vita è ritornata sul tema con una Nota. Questi documenti offrono già alcuni criteri generali dirimenti.

Poiché sono già a disposizione, per la distribuzione in diversi Paesi e la relativa somministrazione, i primi vaccini contro il Covid-19, questa Congregazione vuole offrire alcune indicazioni per un chiarimento in materia. Non si intende giudicare la sicurezza ed efficacia di questi vaccini, pur eticamente rilevanti e necessarie, la cui valutazione è di competenza dei ricercatori biomedici e delle agenzie per i farmaci, ma soltanto riflettere sull'aspetto morale dell'uso di quei vaccini contro il Covid-19 che sono stati sviluppati con linee cellulari provenienti da tessuti ottenuti da due feti abortiti non spontaneamente.

1. Come afferma l'Istruzione *Dignitas Personae,* nei casi di utilizzazione di cellule procedenti da feti abortiti per creare linee cellulari da usare nella ricerca scientifica, «esistono responsabilità differenziate»[1] di cooperazione al male. Per esempio, «nelle imprese, che utilizzano linee cellulari di origine illecita, non è identica la responsabilità di coloro che decidono l'orientamento della produzione rispetto a coloro che non hanno alcun potere di decisione»[2].

2. In questo senso, quando non sono disponibili vaccini contro il Covid-19 eticamente ineccepibili (ad esempio in Paesi dove non vengono messi a disposizione dei medici e dei pazienti vaccini senza problemi etici, o in cui la loro distribuzione è più difficile a causa di particolari condizioni di conservazione e trasporto, o quando si distribuiscono vari tipi di vaccino nello stesso Paese ma, da parte delle autorità sanitarie, non si permette ai cittadini la scelta del vaccino da farsi inoculare) *è moralmente accettabile utilizzare i vaccini anti-Covid-19 che hanno usato linee cellulari provenienti da feti abortiti nel loro processo di ricerca e produzione*.

3. La ragione fondamentale per considerare moralmente lecito l'uso di questi vaccini è che il tipo di cooperazione al male (*cooperazione materiale passiva*) dell'aborto procurato da cui provengono le medesime linee cellulari, da parte di chi utilizza i vaccini che ne derivano, è *remota*. Il dovere morale di evitare tale cooperazione materiale passiva non è vincolante se vi è un grave pericolo, come la diffusione, altrimenti incontenibile, di un agente patogeno grave[3]: in questo caso, la diffusione pandemica del virus SARS-CoV-2 che causa il Covid-19. È perciò da ritenere che in tale caso si possano usare tutte le vaccinazioni riconosciute come clinicamente sicure ed efficaci con *coscienza certa che il ricorso a tali vaccini non significhi una cooperazione formale all'aborto* dal quale derivano le cellule con cui i vaccini sono stati prodotti. È da sottolineare tuttavia che l'utilizzo moralmente lecito di questi tipi di vaccini, per le particolari condizioni che lo rendono tale, non può costituire in sé una legittimazione, anche indiretta, della pratica dell'aborto, e presuppone la contrarietà a questa pratica da parte di coloro che vi fanno ricorso.

4. Infatti, l'uso lecito di tali vaccini non comporta e non deve comportare in alcun modo un'approvazione morale dell'utilizzo di linee cellulari procedenti da feti abortiti[4]. Si chiede, quindi, sia alle aziende farmaceutiche che alle agenzie sanitarie governative, di *produrre, approvare, distribuire e offrire vaccini eticamente accettabili che non creino problemi di coscienza*, né a gli operatori sanitari, né ai vaccinandi stessi.

5. Nello stesso tempo, appare evidente alla ragione pratica che la vaccinazione non è, di norma, un obbligo morale e che, perciò, deve essere volontaria. In ogni caso, dal punto di vista etico, *la moralità della vaccinazione dipende non soltanto dal dovere di tutela della propria salute, ma anche da quello del perseguimento del bene comune*. Bene che, in assenza di altri mezzi per arrestare o anche solo per prevenire l'epidemia, può raccomandare la vaccinazione, specialmente a tutela dei più deboli ed esposti. Coloro che, comunque, per motivi di coscienza, rifiutano i vaccini prodotti con linee cellulari procedenti da feti abortiti, devono adoperarsi per evitare, con altri mezzi profilattici e comportamenti idonei, di divenire veicoli di trasmissione dell'agente infettivo. In modo particolare, essi devono evitare ogni rischio per la salute di coloro che non possono essere vaccinati per motivi clinici, o di altra natura, e che sono le persone più vulnerabili.

6. Infine, vi è anche un imperativo morale, per l'industria farmaceutica, per i governi e le organizzazioni internazionali, di *garantire che i vaccini, efficaci e sicuri dal punto di vista sanitario, nonché eticamente accettabili, siano accessibili anche ai Paesi più poveri ed in modo non oneroso per loro*. La mancanza di accesso ai vaccini, altrimenti, diverrebbe un altro motivo di discriminazione e di ingiustizia che condanna i Paesi poveri a continuare a vivere nell'indigenza sanitaria, economica e sociale[5].

Il Sommo Pontefice Francesco, nell'Udienza concessa in data 17 dicembre 2020 al sottoscritto Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha esaminato la presente Nota e ne ha approvato la pubblicazione.

Data a Roma, presso la sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 21 dicembre 2020, Memoria liturgica di San Pietro Canisio.

Luis F. Card. Ladaria, S.I.
Prefetto

S.E. Mons. Giacomo Morandi
Arcivescovo Titolare di Cerveteri
Segretario

[1] CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Dignitas Personae* (8 dicembre 2008), n. 35; AAS (100), 884.

[2] *Ibid*, 885

[3] Cfr. PONTIFICA ACCADEMIA PER LA VITA, *Riflessioni morali circa i vaccini preparati a partire da cellule provenienti da feti umani abortiti*, 5 giugno 2005.

[4] Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruz. *Dignitas Personae*, n. 35: «Quando l'illecito è avallato dalle leggi che regolano il sistema sanitario e scientifico, occorre prendere le distanze dagli aspetti iniqui di tale sistema, per non dare l'impressione di una certa tolleranza o accettazione tacita di azioni gravemente ingiuste. Ciò infatti contribuirebbe a aumentare l'indifferenza, se non il favore con cui queste azioni sono viste in alcuni ambienti medici e politici».

[5] Cfr. FRANCESCO, *Discorso a volontari e amici del Banco Farmaceutico*, 19 settembre 2020.

Eni
coltiva
microalghe
che catturano
anidride
carbonica
Lorenzo
invece di disfarsi
degli oggetti,
li riutilizza per
creare qualcosa
di nuovo
Eni + Lorenzo
è meglio di Eni.
INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA